IL GIGLIO

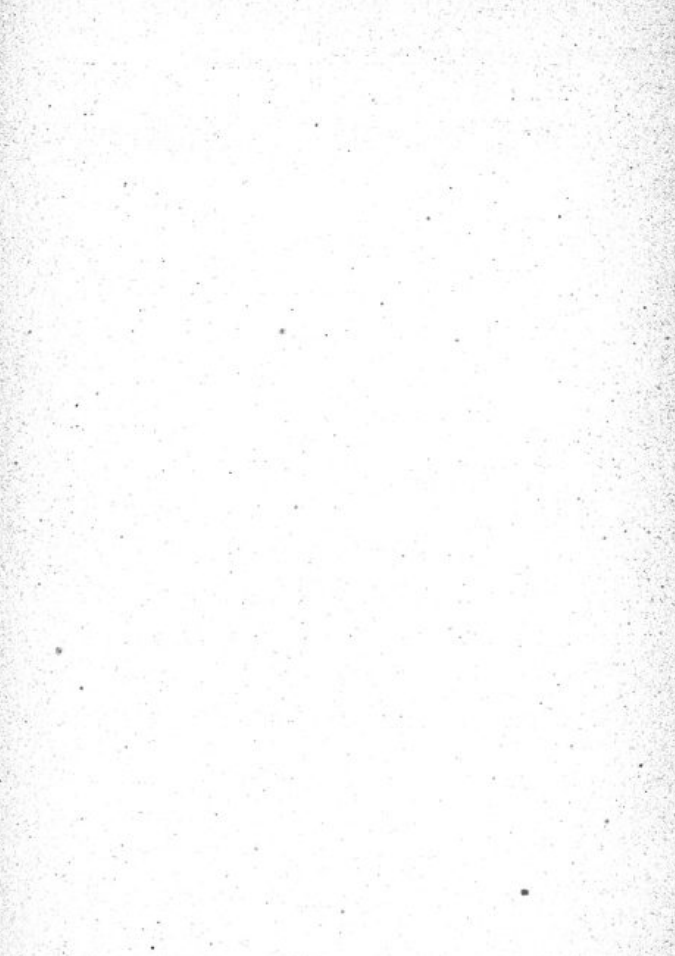
EGISTO ROGGERO

Il Giglio

MILANO
DITTA EDITRICE BRIGOLA
DI G. MARCO
Via Annunciata, N. 8

M DCCC XCVIII

Io vidi una volta due gocciole, dal medesimo calice uscite, dello stesso purissimo licòre. Una istessa forza misteriosa le attrasse: l'un' verso l'altra le accostò e, arcanamente, le confuse in una: in una, sola, unica veramente, di egual purezza adamantina.

E io pensai, tristemente, che nella Vita questa cosa è peccato.

I.

Nella vecchia sala da pranzo, troppo vasta per la lampada sospesa sulla mensa imbandita che mal riusciva a fugarne tutte le ombre, i Sergio si mettevano a tavola quando il vecchio Domenico recò s'un vassoio di argento — un'autentica nobiliare reliquia della famiglia — il telegramma da Roma.

I Sergio: il vecchio conte, la consorte e i due figliuoli si guardarono in volto,

l'un l'altro indecisi; tutti secretamente turbati. Il presentimento era nel cuore di tutti. Poi don Paolo, il vecchio, lacerò con mano tremante il dispaccio, mentre donna Albina impazientita, spiegazzava un po' ruvidamente il tovagliolino che aveva dinanzi. Silvia aveva nascosto il volto fra le mani.

Don Paolo riuscì a dissuggellare la busta e lesse: ristette; rilesse ancora e la sua bianca testa cadde sul petto, mentre una lacrima gli colava sulle gote.

E un lamento uscì dalle labbra tremanti:

— Ohimè! ohimè!

E, come un singhiozzo che scoteva tutta quella povera testa di vecchio doloroso, ancora:

— Oh, io attendeva questo!...

E il vecchio rimase in piedi, altissimo, dinanzi al bianco desco che dominava, una mano bianca ed affilata ove luceva ancora l'ultima gemma dei Sergio, largo aperta sulla nivea tovaglia. E la mano tremava, non di sola vecchiaia, in quel punto.

Donna Albina proruppe allora, mal potendo ormai più contenere il pletorico temperamento di borghese molto a fatica contenuto sotto le spoglie della contessa Sergio:

— Suvvia leggete, adunque! fate sentire la vostra voce! fate sapere a codesti altri vostri figliuoli ciò che del vecchio nome a cui tanto tenete, fa il vostro primogenito! Ma leggete adunque...

Il vecchio sospirò:

— E' vero... non mi mancava che questo colpo! Doveva giungere a sessantacinque anni per vedere il mio nome... così!... — E le labbra aguzze e tremanti gemettero ancora, stanche: — ohimè! ohimè!

E cadde a sedere pesantemente.

Donna Albina ruppe novamente il silenzio che gravava nella vecchia sala da pranzo, tetra nelle ombre pioventi da le immense credenze d'altri tempi.

— Sicuro che attendevate cotesto, voi! oh, anch'io avevo preveduto quel che sarebbe avvenuto di cotesto vostro preferito figliuolo! (E la voce di donna Albina stridette sopra queste ultime parole.) Ma via, leggete il dispaccio, e leggete ben forte.... che noi tutti si possa godere delle prodezze del primogenito dei Sergio!...

E veduto che il vecchio, immoto, non parea neppure averla udita, ella riprese volgendosi ad Andrea, il secondo de' figli che tacea, sgomentato anch'egli:

— Via, Andrea, leggi tu... e leggi forte.

Ma il vecchio distese le mani sul foglio e accennò al figliuolo:

— Non importa... è inutile.

E alzando la testa, proferì:

— Piero è stato cacciato dal suo reggimento.

Seguì un breve silenzio doloroso:

— Ed è stato cacciato... per debiti di giuoco.

La voce del vecchio tremò mentre la condanna del nome usciva a fatica, davanti agli altri figliuoli, dalle sue labbra.

Il silenzio doloroso gravò novamente nella sala da pranzo dei Sergio.

Donna Albina stracciò il tovagliolino che aveva tra le mani.

Silvia piangeva.

Don Paolo disse ancora, come un soffio:

— Egli sarà qui, domani.

E volgendosi al vecchio servo Domenico, il fido vecchissimo servo che aveva veduto nascere don Paolo e morire il padre don Livio Sergio, e che ora annichilito aveva assistito a tutta la scena, mormorò:

— Ed ora, Domenico.... fate pure servire il pranzo.

II.

Piero, arrivato nella notte, accolto dal solo Domenico nelle cui vecchie braccia ei s' era gittato, come quando a sei anni il buon servo lo aiutava a riparare qualche biricchinata, apriva ora gli occhi nel vetusto letto di noce nel quale si era cacciato, intorbidato dal sonno, dopo il lungo viaggio, al suo triste ritorno.

Apriva gli occhi: e si guardava intorno. E cominciava a ricordare. Le pitture della

volta ei le rivide ne la sua infanzia. Così egli risentì dopo tanti anni, il noto odore che venìa dalla biancheria, dai mobili, dalle sue vecchie pareti. E un lontano mondo si rifece alla memoria, con una ressa ancor indecisa di ricordi. E si rivide bambino: nel parco. Fanciullo turbolento, ne' viali immensi.... Poi la partenza pel collegio. Si vide scolaro indocile, insofferente allò spasimo della disciplina. Poi le spalline, i cinque anni di ufficiale cavalleggere; la vita rovinosa, i debiti, i duelli, le punizioni: l'ultimo scandalo clamoroso, il breve ed inflessibile colloquio col colonnello, le dimissioni, la partenza, da colpevole, senza un saluto di amico.... Così, come un lampo, passò tutto, alla sua mente, il romanzo suo triste e turbinoso.

Piero si levò.

Dalla finestra la grande luce della campagna entrava festosamente. Sotto, una immensa massa di verde sussurrante. Il vecchio parco, il suo vecchio parco di fanciullo, che gli mandava il primo saluto con una folata di brezza, piena di essenze pure. E Piero ristette pensoso.

Qualcheduno bussò lievemente alla porta.

E Silvia, la sorella, entrò nella camera. Ella fu, d'un balzo, al collo del fratello. Lo stringeva, a lui avvinta, empiendogli il volto di baci, singhiozzando. E tra i singhiozzi ella avea un singulto più forte:

— Oh Piero!...

Egli si sciolse da quell'abbraccio, un po' sorpreso da quell'irrompere così intenso dell'emozione della sorella, della fanciulla

che avea tra le braccia. E le accarezzava i fini capelli, sorpreso:

— Ma tu piangi, Silvia!

E le accarezzò anche il volto, come quando era piccola, per rabbonirla. E intanto le parlava, carezzevole:

— Come ti sei fatta grande e bella! Io non ti conosceva più!... Ricordi, sorellina, l'ultima volta che ci vedemmo? Eri così bambina! Così alta, ricordi? Ed eri bianca, oh bianca!... povera mia sorellina: eri stata tanto ammalata! tanto! Ma ora come sei bella! E grande e seria!... Lascia ch'io ti ammiri, mia bella. Ora tu devi avere diciotto anni, non è vero, sorellina?...

Ella non rispondeva. Guardava il fratello, in silenzio, rapita. Parea presa tutta dalla sua dolce voce carezzosa. Ma come

egli le rinnovò la domanda, la fanciulla per risposta nuovamente gli si slanciò al collo, con impeto appassionato.

Piero sorrise, un poco turbato, in fondo, vagamente imbarazzato... Sua sorella quella fanciulla così pura, nelle sue braccia lo turbava profondamente. Egli pensava che le sue braccia ben altre donne avean tenute serrate: e quel pensiero, in quel momento, davanti a la sorella, gli facea male.

Era, quella d'ora, una impressione mai provata.

E si sciolse dolcemente da lei:

— Pazzarella! sei proprio ancora una bambina.

E la baciò sui capelli.

— Parla, Piero, parla ancora, parla sempre!... amo sentirti parlare, mi piace

tanto la tua voce. Voglio essere proprio sicura che tu sei qua, con noi, e che non ci lascerai più, mai più, non è vero, Piero?

— Bambina, cara bambina!

La fanciulla si sedette vicina al fratello e gli posò la testina sulla spalla.

— Oh se sapessi, Piero! rispondevi così poco alle nostre lettere...

Piero ebbe una vaga sensazione di rimorso.

— Povera cara! mi scrivevi dunque spesso?

— Cattivo! tu neppure leggevi le mie lettere!...

— No, sorellina, le leggeva, te lo assicuro, ma la mia vita, se sapessi, era così bizzarra....

— Oh Piero! la mamma è così in collera con te...

— La mamma! — replicò Piero — la mamma!... e nostro padre?

— Oh nostro padre! povero babbo!...

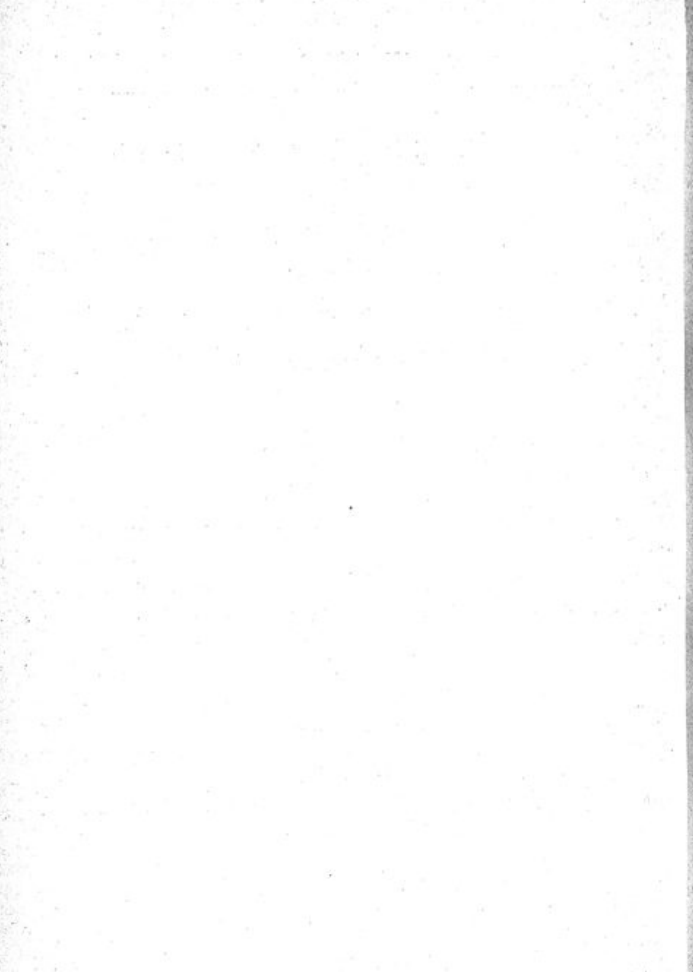
Piero si chinò verso la sorella.

Essa mormorò:

— Egli... ha pianto, per te.

Il fratello abbassò la testa.

Silvia mormorò ancora, nascondendo il volto sulla sua spalla:

— E anch'io, sai? ho pianto tanto, per te.

III.

Nel piccolo gabinetto di studio — modesto gabinetto in verità, molto severamente addobbato di mobili oscuri e di una grande libreria di vecchio noce — la pallida figura di don Paolo Sergio sedeva pensosa sulla vetusta scranna, testimone e compagna delle lunghe ore che il padrone trascorreva solitario, pensoso o sognando. Il suo pallido volto non dimostrava dolore, in quel punto, sibbene stanchezza: una infinita stanchezza. E stanchezza era

in tutta la persona, piena ancor di naturale eleganza, sibben ora apparisse abbandonata e lassa. Era nella picciola stanza una fredda luce uguale: il sole che di fuori sfolgorava nel parco, non ardiva violare le spesse tende del balconcino. Ma dalla parete, sopra lo scrittoio del conte, una maravigliosa testa di vecchio, sola dava luce all'augusto studiolo, ritrovo di solitudine del conte Paolo Sergio.

Il fido, rugoso volto di Domenico apparve tra le portiere e coperse il padrone d'uno sguardo dubbioso, pieno di ansiose domande e di vaga sollecitudine.

— Sì..., fallo entrare — mormorò don Paolo, senza muoversi, e sottovoce.

E Piero entrò, un poco pallido, ma sicuro.

Il vecchio stette a considerare un momento la bella, elegante figura del figliuolo che taceva a lui dinanzi, la testa un po' bassa. Era quegli l'erede del nome dei Sergio: in quel volto egli ritrovava suo padre, il vecchio padre, il vecchio don Livio che sfolgorava lassù, in alto, sopra lo scrittoio, reso luminoso dal pennello di un grande. Era proprio dei Sergio quella sicura baldanza d'ogni atto, que' tratti vestiti di fierezza gentile, come era dei Sergio la febbre indomabile del sangue che avea dato un guerriero ardente, un vescovo santo, un vizioso morto in duello, un sognatore e quel giovane lì, così bello e folle... Oh! povera vecchia casta dei Sergio, non più cavalieri padroni della valle, sin dove lo sguardo spaziava; non più signori: ridotti

a quel parco e a quel castello barbarissimamente rimodernato, ove tanti secoli di nobile gloria e di sangue purissimo rinfacciavano a lui, vecchio Sergio degenere, la sua vera colpa.... Non era più tutto sangue puro quello che correva nelle vene di quel giovane Sergio che ora avea dinanzi, la testa bassa, ne la posizione del colpevole: ma era pur sempre un Sergio. La fronte alta e superba, la bocca contratta, la lieve ruga di sdegno.... E il vecchio ora paragonava in suo cuore Piero, che avea dinanzi, al secondo de' figli, Andrea. Quello era il vero degenere tra i Sergio. In quel forte ragazzone dalle spalle tarchiate, forte come un toro, egli leggeva il rimprovero che trenta Sergio facevan al vil sangue plebeo ch'ei avea mischiato al loro. In esso

appariva tutta la fresca vitalità plebea di quella donna Albina — la moglie — che con i suoi milioni s'era venuta ad assidere sfacciatamente al posto ove tante nobilissime avean portato la fronte superba. Ed il vecchio don Paolo ebbe come la rapida visione della espiazione che avea dovuto subire del suo fallo verso i puri antenati: il passato rovinoso trascorso a fianco di quella donna, dagl' insaziabili capricci di borghese eccitata da lo sfolgorio del nome glorioso che aveva impantanato.... Non era forse lei la padrona dell'oro con il quale don Paolo avea rimesso a nuovo lo stemma dei Sergio?

— Piero... — cominciò sordamente il vecchio.

— Dimmi, Piero — proseguì don Paolo alzando la testa — dimmi: se tuo nonno, lassù, mio padre glorioso, che ci guarda, alta la fronte che nulla ha mai fatto abbassare.... — e don Paolo appuntava la mano sul ritratto di don Livio — s' egli chiedesse, ora, a noi due: che uso avete voi fatto del nome che io vi ho lasciato... Che cosa potrei rispondere io? che cosa potresti rispondere tu?

Piero lievemente fremette, ma non rispose.

— Oh! Piero, tu lo sai: io non fui fortunato, i rovesci di fortuna, dapprima, poi le false speculazioni — i Sergio non sapevano speculare, essi non sapevano che la spada! — hanno dato a me il triste torto di aver tolto lo splendore del fasto

che ha sempre sfolgorato intorno ai Sergio. Questa è la mia colpa, lo so, verso di lui, verso di voi tutti, Piero... Ma i Sergio un altro retaggio mi aveano ancora lasciato: la fama alta ed immacolata, il candore onorato dello stemma, la virtù pura ed altissima, quella che fece santo il nostro venerato Eribaldo...

Il vecchio si arrestò un istante.

— E se questo retaggio io l'ho guardato tu lo sai: tutta la mia vita l'ho ad esso dedicata. Nella rovina dell'oggi non rimaneva che questo splendore del ieri nel blasone dei Sergio ed io l'ho mantenuto altissimo! Ora dimmi: tu, puoi tu dire, a tuo nonno, lo stesso?

Piero novamente fremette. Seguì un breve silenzio. Piero macchinalmente alzò lo

sguardo sul ritratto del nonno, quasi questi assistesse veramente a quel dialogo, giudice severo dall'alto della sua grande cornice.

— Io sapevo tutta la vita che tu conducevi alla capitale — proseguì don Paolo — le tue indegne follie, i tuoi pazzi e rovinosi amori, ma pure, vedi, nello sconforto una fiducia mai mi aveva abbandonato: la fiducia, dirò anche la sicurezza, che tu non dimenticassi d'essere un Sergio: che tu non obliassi una cosa che è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue: l'onore, che io avea creduto di aver trasfuso in te, con la vita. Ebbene? — tonò il vecchio.

E a voce più bassa:

— M'era ingannato sembra.

E il vecchio nascose il volto tra le palme.

Seguì un lungo silenzio.

— E poi — riprese a parlare il padre con voce mutata, e quasi sottovoce — io credeva, io sperava che il pensiero di me, di tua madre...

— Mia madre!... non mi ha mai amato mia madre!... — mormorò sordamente il giovane. Un mondo di collera tumultuò alla sua mente. Ma fu un lampo: la tempesta passò come rapida bufera nel cuore del figlio ed egli abbassò novamente la testa, muto.

— Taci, tu non hai il diritto di dirlo! — rispose il padre, severo.

— Ma basta — riprese dopo un poco — ora sei qua: è giusto. La nostra con-

dizione di oggi, tu lo sai, dopo gli ultimi rovesci, non ci permette di vivere più in città. Ci siamo chiusi, qua, io, tua madre e i tuoi fratelli, in questo nostro ultimo rifugio che ci parla ancora della nostra grandezza di altri tempi: e ci basta. Il castello ed il parco sono veramente dei Sergio! Io ti aveva procurato il mezzo di vivere brillantissimamente alla capitale: da te stesso lo hai distrutto. Rassegnati a fare il gentiluomo campagnuolo come me. Il parco è ricco di cacciagione. È quanto posso ormai fare per te: per il primogenito dei conti Sergio!

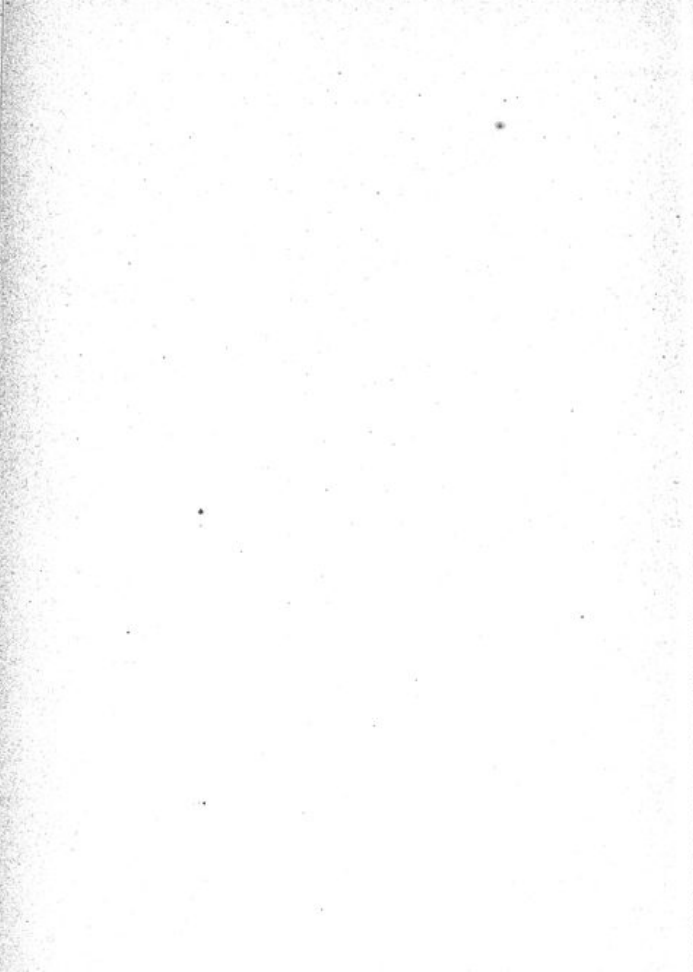
Piero si avvicinò al padre commosso.

— Perdonatemi, padre mio — disse egli stendendogli la mano.

Don Paolo si levò.

— Da lui, non da me, invoca il perdono — e gli accennò il ritratto del vecchio don Livio.

E proseguì:

— Quando il tuo cuore ti dirà che ti sei meritato il suo perdono, allora, e non prima, verrai a richiedere il mio.

IV.

Nel saloncino — ch'era a lato del grande salone da ballo da tanti anni ormai chiuso alla luce dei doppieri e al fasto dei vecchi Sergio — solevano raccogliersi la sera, dopo il desinare, i Sergio. E questa volta Silvia era al piano e accennava con la mano sulla tastiera, un poco triste; e le brevi imagini ch'ella suscitava eran, si vedeva, più per sè che per gli altri... Donna Albina agucchiava impossibili fiorami so-

pra uno strano interminabile ricamo in seta. Don Paolo aveva chinata la fronte sopra un giornale spiegato sul tavolo. Andrea, il terzogenito, sonnecchiava sopra un preferito suo lavoro di traforo. E Piero, nell'ombra, sur una scranna, stava ascoltando gli accordi pensosi della sorella.

Era, quel saloncino, l'unico cantuccio del castello ove un piccolo soffio di moderna mondanità fosse penetrata. Così donna Albina vi avea portato le tende fastose, le porcellane: l'orgia del colore, ardente di volgarità. E Silvia la primavera dei fiori che avea colto il mattino nel parco (ell'era una grande coglitrice) e la quiete ordinata del suo cantuccio di pianoforte. Piero avea di suo, in un angolo, il disordinatissimo scaffaletto ricolmo de' suoi gior-

nali di *sport* e delle sue sigarette. Ciascuno de' Sergio, insomma, avea in quel quotidiano ritrovo del dopo desinare il suo cantuccio. Così era del vecchio don Paolo la grande poltrona indolente e solenne e di Silvia lo sgabellino trapunto, vezzoso e fanciullesco.

Non erano certo soverchiamente gaie quelle ore della sera, dopo il desinare, in quel saloncino triste, malgrado la stridente allegrezza delle ardenti stoffe, care a donna Albina; non erano molto gaie quelle ore della sera mentre fuori gli ultimi bagliori del tramonto guizzavan sulle alte vette degli alberi e dall'aperto balcone entrava la gran voce amica del parco e delle acque...

Ed ora mentre le imagini musicali di Silvia passavan nel saloncino Piero osser-

vava la madre. La luce della lampada colpiva a pieno il suo volto duro, ma audace ancora — malgrado gli anni, più forti di lei — della sua insolente sanezza plebea. Una vecchia vampa di lussuria non doma ancora, dopo tanto tempo, le ardeva la faccia. E la vampa si affermava specialmente agli angoli delle labbra, arse, e alla base del naso, dalle narici aperte e anelanti, ancora.

E Piero ricordava.

Era una sera di estate. Quanti anni eran trascorsi da quella sera?

Egli era allora un bambino, decenne, non più. Era, su nel loro salone di città, una grande festa: v'era una folla di amici, e luce e profumi e musica e fiori. Egli stanco di quella musica e di tutti quei fiori era

disceso in giardino. Era venuto a cercare le lucciole. Le piccole facelle viventi volteggiavan tra gli arbusti, nella notte: salivan, scendevano, ronzavan, pulsando palpiti luminosi... Ma una di quelle lucciole, enormi, attrasse il fanciullo. Una vera lanterna animata, che ardeva sopra un fiore, una foglia, si spegneva, si riaccendeva di nuovo per arder più lontano: ora in alto, ora in terra, vicinissima, lontana... inafferrabile. Il piccolo Piero la seguiva cauto ed attento. La grossa lucciola lo condusse così nel folto del giardino silente e profumato nella notte estiva. A un tratto parve al fanciullo sentir una nota voce, e non sola... S'inoltrò guardingo e nell'ombra intuì, comprese, vide. La madre era tra le braccia di un uomo... e non era

suo padre. Chiamò forte: — Mamma! — La donna si riscosse, e venne a lui, ridendo...

Ma da quel giorno l'odio della donna sorpresa, per il figliolo decenne che *sapeva*, non si spense mai più.

— Così, pensava ora Piero, così il vecchio patriarca offeso aveva dovuto odiare e maledire il triste figliuolo che ne aveva, inconscio, sorprese le vergogne.

Ed era stato ben tenace l'odio della madre! Oh! Piero ricordava.

E dalla madre gli occhi di lui corsero alla sorella, ancora al piano. Povera bambina! Ell'era così bianca e gracile, piccolo fiore sbocciante solitario tra gli altri del parco. Che sognava ella mentre le manine stanche scorrevano sulla tastiera? Quali

ombre passavan nel suo cuore ignaro e le oscuravan la fronte purissima? Che passava nel suo occhio vergineo quando fermava su lui lo sguardo sì triste? Povera bambina, povero fiore inconscio! Che riserbava a lei la vita, la bizzarra e triste vita dei Sergio? E Piero sentì una infinita tenerezza scendergli al cuore mentre guardava la sorella così bianca e stanca nel mollissimo atto di abbandono nel quale s'era ora adagiata dopo tolte le mani dalla tastiera, che avea, sino a quel momento, gemuto sommessamente de' suoi pensieri.

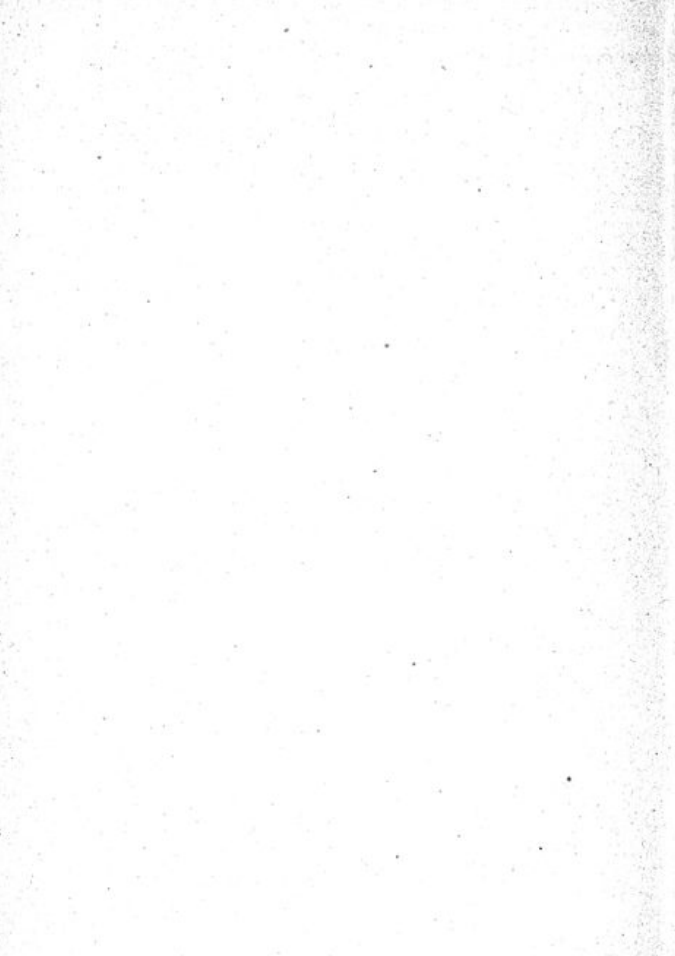
Ma ella si riscosse e si alzò. Venne sino a lui e sorridendo gli accennò Andrea, il fratello che dormiva ora saporitamente sopra il suo paziente lavoro di traforo.

— Se lo è meritato, questo buon sonno — disse Piero sorridendo.

Difatti la giornata di caccia era stata laboriosa. Era lui talvolta il compagno delle lunghe escursioni su per i monti e le foreste vicine che solea fare Piero da che era al castello. Compagno robusto, devoto e pronto, come *Max*, il giovane bracco.

Silvia e Piero contemplarono il forte ragazzo dormente. Egli dormiva sereno, la bocca semiaperta, veramente forte, in quell'abbandono che metteva in evidenza le giovani membra robuste. E il fratello pensava, guardandolo, che quel giovane colosso era forse, tra i Sergio, il felice.

Ma egli non sapeva che i servi della casa solevan dire, fra di loro, che donna

Albina, stanca di generare dei Sergio, aveva voluto alfine farsi un figliuolo veramente suo, del suo sangue e della sua razza... e che v'era riuscita, al di là delle sue speranze.

V.

Calavan lente le ombre sul parco: e nel breve giardino che ricinge il castello Piero e Silvia s' indugiavan tra le aiuole e gli arbusti, lusingati dalla primaverile promessa che la brezza del tramonto recava dalle alte vette degli alberi che s'ingemmavano e dai prati della valle che si andavan vestendo di verde novello. Venivan gli ultimi bagliori ad infiammare di sangue le vetrate su in alto e a far rosee

le acque delle vasche: e la violacea penombra che scendea sulle cose dava una grave e solenne dolcezza alla pace della mistica ora.

Silvia avea poggiato il braccio sopra quello di Pietro e taceva raccolta. E taceva anche Piero, vinto dal sottile mistero che salìa dalle ombre del parco. E guardava la sorella: molle nell'atto stanco, preso il purissimo volto dal lividore dell'aria grigia; triste tutta, anche lei, nell'ombra.

E la dolce persona giovanetta gli apparì ora in un aspetto mai veduto: era una dolente figura stanca, quasi sofferente nell'attesa di un fato avverso. Egli guardava la piccola mano stretta al suo braccio, mano gracile, mano da bimba, ancora,

fatta solo pe' fiori del parco. L'altra pendeva inerte, aperte le piccole dita nell'abbandono. Così tutta la lieve persona di lei posava sul suo braccio: ed egli sentiva dal cielo, con il grigio, scendere nella sua anima una infinita tristezza. E gli parve che un duolo secreto gravasse sulle loro anime ed ebbe come la previsione che qualcosa d'immensamente triste, d'immensamente doloroso fosse prossimo a cadere sulle loro teste. Era nell'aria fosca del parco una sciagura ignota: e pareva ne scendesse dalle nere volte degli alberi amici il solenne avviso.

Egli strinse involontariamente a sè la dolce sorella ed ella involontariamente si strinse a lui. Ancor essa, certamente, sentiva agitare nel cuore la misteriosa mi-

naccia: ancor essa, come Piero, in quel momento soffriva, perchè a lui parve, nel guizzante barlume della luce morente, scorgerne il pallidissimo volto soffuso d'una tristezza mortale.

Intanto avean lasciato il giardino: s'eran inoltrati nel parco, sotto le fosche volte degli alberi susurranti nell'ombra. Avea strane cupezze il parco, nella sera: bizzarri fantasmi si profilavan qua e là ne le ombre; correan fra i tronchi strane parvenze umane, che facevan fremere di terrore Silvia. E solenne nella sera la gran voce del parco...

I due giovani si fermarono e ascoltarono taciti la voce amica e misteriosa.

Poi Silvia ruppe il silenzio:

— Domani — ella disse, sottovoce —

domani noi andremo a pregare il Santo, Piero...

E si strinse al fratello.

Piero tacque un istante, poi disse:

— Sì, domani noi andremo a pregare il Santo, mia Silvia...

La cappella del Santo biancheggiava nel più folto del parco, nel suo fresco rifugio di mirti e di allori, che i secolari cipressi dominavano: e dovea dormire ben tranquillo il Santo nella sua bianchissima urna che il tempo non aveva saputo in alcun modo offuscare; così come non avea saputo affievolire, ancora, la memoria della sua Fede e della sua grande Pietà. Nella valle le generazioni si eran seguite tramandandosi l' un l' altra le leggende del

Santo cavaliere infiammato di amore e di carità. Oh, l'antenato dei Sergio, il beato Eribaldo, che in un' epoca di sangue e di crudeltà avea empito la valle dei suoi miracoli di umiltà, non avrebbe potuto desiderare altro sonno più dolce tra il verde de' suoi vecchi alberi e la mèmore tenerezza de' nepoti delle anime che avevan goduto il refrigerio della sua vita e della sua parola. Vivea in ogni angolo del parco la memoria del nobile eremita, che dopo aver amministrato nel temuto castello ove i Sergio eran invincibili tanto pane di giustizia e tanto balsamo di carità, avea voluto morire in povertà in un antro del parco, solo protetto dai grandi suoi alberi amici. E la fede avea conservato e fatto sacro quell'antro. I nepoti del Santo

avean raccolto là presso le sue ossa benedette: e la bianca cappella n'era sorta tutrice. La pensosa figura del nobile Santo, candidissima nel marmo e nella memoria, s'ergeva nella Cappella, in atto benedicente e correvano le anime in pena, da dieci leghe intorno, a chiedere al bianchissimo simulacro la pace e l'oblio.

Vi veniva spesso Silvia a portarvi fiori e a chiedere qualcosa al Santo. E vi trascorreva, talvolta, lunghe ore, sola. Come era bello quel cantuccio del parco! Come quieto, silente profondo. E come dolce vi giungeva la voce degli alberi amici!

Ma quel mattino Silvia non recava fiori al suo Santo. Era pallida e triste: turbata

ancora de l' ignoto turbamento piombato su di lei la sera innanzi.

E pure il cielo, quel mattino, era tutto ridente. Sfolgorava in alto limpidissimo l'azzurro. Un mandorlo, tutto niveo, mettea poco lunge da lei, la trina candida de' suoi fiori sullo sfondo intenso dei mirti. Sbocciavano persin, qua e là, le prime rose...

Silvia si arrestò un istante davanti alla Cappella. Essa non era sola, del tutto: le saltellava intorno Leo, il suo veltro. Era felice, l'intelligente bestiola, in quel momento: essa sentiva ben altrimenti che non la sua padrona, la gioia del soffio primaverile che il sole lietissimo sfolgorava d'ogni intorno. Saltellava, guizzava, fremendo di piacere nella pelle mobile e ner-

vosa. Ma Silvia con un gesto se la chiamò vicino quieta e composta. Gli accarezzò l'aguzzo muso intelligente e la bestiola parve comprendere il comando della padrona, che voleva quiete, in quel momento e in quel quietissimo luogo.

E Silvia si sedette sui gradini del piccolo tempio. Attendeva Piero.

Passò una contadinella che scorta la contessina così modestamente seduta, quasi a terra, si fece vermiglia in volto, salutò confusa, si fece il segno della fede davanti al Santo e rientrò tra le fronde del parco.

Passò un forte contadino, un bifolco del Conte, che si tolse il cappello unendo in un solo devoto inchino il Santo antenato e la bella padroncina nepote. Ed

anch'egli rientrò nel verde del parco e la quiete primaverile e luminosa ritornò signora del verde cantuccio.

Ma a un tratto Leo tese le vigili orecchie, guizzò in piedi, aguzzò il muso inquieto e d'un balzo scomparve fra le fronde.

Ed ecco Piero.

Era a cavallo: *Mauro*, l'unico salvato, de' suoi tanto prediletti, sacrificati nella troppo recente rovina... Si fermò un istante, a mezzo ancora nascosto tra le fronde, per contemplar la sorella.

Era davvero graziosa.

Nel semplice abitino grigio ella parea giovanissima: una bimba. Le mandò un bacio, venne avanti e balzò a terra. Legò *Mauro* con le redini ad un ar-

busto e venne a lei. Ella gli sorrise, con un dito sulle labbra.

— Zitto — accennò — bisogna rispettare la quiete del Santo...

Piero ristette un momento, aspirando il dolcissimo silenzio pieno d'incanto e il misterioso profumo del bosco.

— Divino — disse alfine sottovoce.

— Qui visse trent'anni Eribaldo in penitenza — notò Silvia.

— Eribaldo era un poeta — mormorò Piero.

— Eribaldo fu un santo — disse Silvia convinta.

Entrarono nella Cappella.

Il Santo, candidissimo, le mani levate, sulle loro teste, in atto di benedire, parve salutarli, soffuso di luce.

— Inginocchiati, Piero — fece Silvia.

Piero s'inginocchiò.

Così stettero alquanto, nel silenzio profondo. Non si sentiva che il lene frascheggiar delle fronde e un lontano zirlio di uccelli sperduti nella foresta. Veniva anche, a tratti, l'olezzo della terra germogliante, delle erbe, delle fronde...

Silvia, genuflessa, pregava.

Poi si alzò e disse:

— Aspetta, vado a coglier gli dei fiori.

Tornò poco dopo con un gran ramo del mandorlo in fiore. Pose il niveo tralcio sulle braccia del Santo, sì che questi n'ebbe inghirlandata naturalmente la testa.

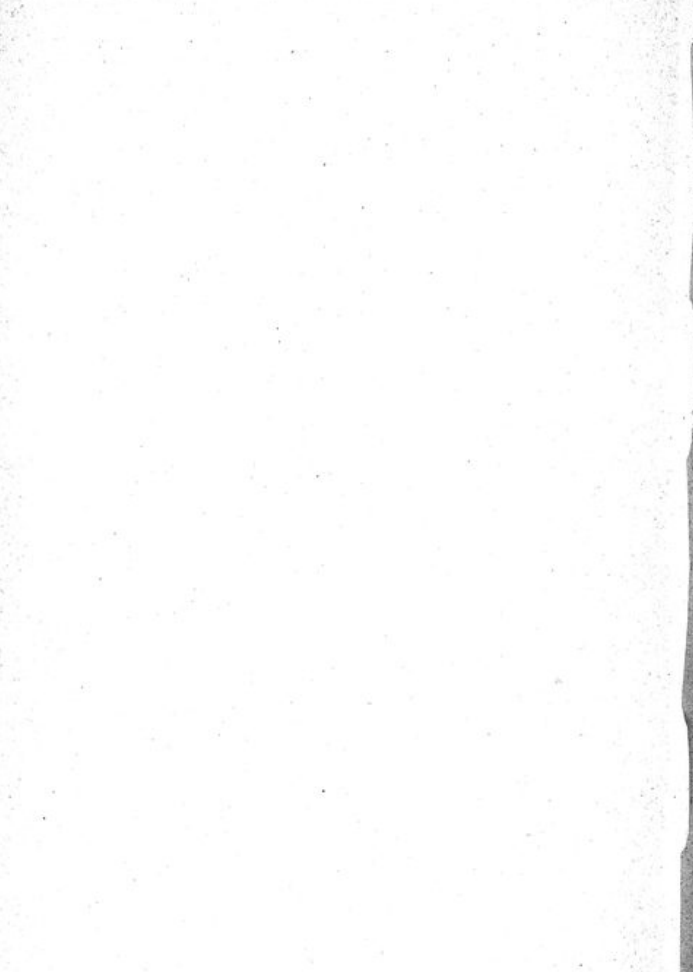
E la fanciulla si genuflesse nuovamente. Poi, con nuova voce accorata, che fe' trasalir il fratello, mormorò nella sua preghiera:

— Benedicici, zio.

Così soleva ella chiamare il Santo, talvolta, con gentil anacronismo.

— Zio, benedici i tuoi nepoti infelici.

E la dolce voce accorata venne di nuovo a far fremere, come una rivelazione, sino al più fondo del cuore il fratello.

E il Santo, tutto candido nella sua aureola fiorita candidissima, le mani levate sulle due teste giovanili chine e supplicanti, li benedì.

VI.

Quanto sole, ora, al di fuori! Piero ritto ancora sulla porta della Cappella, ne fu quasi abbacinato.

Mauro, prigioniero sempre al suo arbusto, come scorse il padrone nitrì di gioia.

Piero gli si accostò.

— Caro, caro, caro — fece, accarezzandolo nel muso intelligente.

Il cavallo fremette tutto di piacere, anelante di moto e di corsa.

Piero sciolse le redini da l'arbusto. Lo legava al suo *Mauro* un vero amore da arabo.

Come fu sciolto Piero gli allacciò con un nodo le redini sul collo, acciocchè non gli dessero impaccio alle gambe e in esse non inciampasse. Poi lo lasciò andare: libero.

Il giovane cavallo, pazzo di gioia e di libertà, mosse due passi, quindi spiccò un balzo. Lo videro slanciarsi verso un largo spiazzo a prato, saltare, sparar calci, ebbro, la coda eretta e la criniera al vento. Piero lo lasciò folleggiare così, poi lo chiamò. E *Mauro* obbediente venne a lui, la testa bassa, umile, mansueto, con una strana grazia strisciante di giovane gatta in fallo.

Piero lo accarezzò nuovamente.

Poi, come parlando ad un essere ragionevole, gli disse:

— Su, vieni con noi.

E i due giovani si mossero, inoltrandosi verso il folto del bosco, seguiti docilmente dal cavallo.

Questo ogni tanto si arrestava, rizzava le mobili orecchie, annusava la brezza, l'occhio gli si accendeva, fermo sulle quattro zampe; poi al richiamo del padrone, abbassava la testa, e proseguiva docilmente...

Il bosco cantava tutto in quella vivida ora di luce. Il sole ne era ormai il padrone assoluto. Le alte vette degli alberi se ne bevevan il fulgido ardore e mandavan giù, sui due giovani, come incensieri, gli aromi delle lor resine ravvivate. Venivan così da l'alto, a tratti, strane carezze di tepore olezzante, proprie dei bo-

schi pasciuti di sole. E i felici abitatori del parco: i padroni de' muschi, delle rame, de' misteriosi recessi nei tronchi, delle zolle delle erbe, cantavano, ronzavano, fremevano tutti, intenti alla loro intensa opera di vita. Così tutto parlava, cantava, inneggiava della grande voluttà della vita, alimentata, divinizzata dalla luce. Dalla luce fonte suprema, iddia della vita.

E pure il giovane, in quel momento non godeva del tutto la ebrezza che tutte signoreggiava le cose intorno a lui. Una vaga, misteriosa ombra grigia era in fondo alla sua anima. Accade, talvolta, di sentir così misteriosamente ma acutamente di non poter essere gai, mentre la gioia ci circonda, per qualcosa di triste, di doloroso, che non si sa, che ci è ignoto an-

cora, ma che pur è nel profondo di noi. Qualcosa che è passato, rapido, inavvertito forse, ma lasciando la sua livida traccia; che si vedrà, a suo tempo, farsi palese, distinta, giganteggiare e divenir alfine padrona della nostra anima..... Così Piero, in quel momento: sentiva nel profondo del suo essere come una recente ferita: era una vaga impressione penosa, lugubre quasi, che gl' impediva di gioire della gran gioia che lo circondava.

Ma a un tratto ricordò. La vaga pena secreta si formulò distinta. Ricordò le parole di poco anzi della sorella, a' piedi del Santo. E risentì nel suo cuore la dolce voce accorata, nella sincerità appassionata della invocazione.

Si volse a guardare la pura figuretta della sorella, snella ora sullo sfondo delle alte erbe in fiore.

— Dimmi un poco, Silvia — e la fissò — lo preghi sovente, tu, il Santo?

— Oh sì.

— E dimmi: che cosa chiedi a lui?

La sorella lo guardò in silenzio, prima di rispondere. Poi disse:

— Non so. È qualcosa che non so dire...

— È strano.

— Sento, non so, il bisogno di pregarlo per noi...

— Per noi?...

— Sì, per noi due. Io e te, Piero. Chiedo a lui... di proteggerci.

— Povera cara!

— Tu lo sai. Qualcosa manca, a noi due.

Piero sentì il pensiero della sorella.

— Lo so.

E riprese subito:

— Non è nostra la colpa.

Ella seguitando il pensiero di Piero:

— Oh no. Ma è ben doloroso...

— È ingiusto.

Silvia gemette sottovoce:

— La mamma non ci ama.

Piero le susurro all'orecchio:

— Ella ci odia, Silvia.

La sorella si coperse dolorosamente il volto con le mani.

Proseguirono in silenzio il cammino. Piero osservava la soavissima figuretta attristita della sorella. Ella andava di al-

cuni passi innanzi a lui e accarezzava con la punta de l'ombrellino gli alti steli delle erbe, e teneva un po' china la testa. Era veramente una ben dolce figuretta di pensosa... E Piero sentiva in suo cuore scendere la tenerezza per la diletta compagna, soave tenerezza che avea pur qualcosa d'intimamente doloroso. E pensava che era in loro una ben preziosa corrispondenza di eguali sentimenti e d'idee; la rara, preziosissima eguaglianza di anime che solo la comunanza del sangue può dare. Così due gocciole dello stesso licore, dal medesimo calice uscite, hanno le stesse iridescenze, le stesse ombre e gli stessi fulgori...

Furono così all'estremo limite del parco. Quivi sorgeva un muro, in parte diroccato, e al di là si sprofondava una grande villa

nera e silenziosa. Si vedevan sopra le alte vette degli alberi i pinnacoli d'una grande palazzina.

Piero domandò a Silvia se conosceva gli abitatori di quella villa.

— Sono gli Aldobrazzi.

— Gli Aldobrazzi di Valdarda?

— Precisamente.

— Ma li conosco bene, io! — fece Piero risovvenendosi.

— Lo so. Passan l'inverno a Roma.

— Sicuro.

— E vengon qui alla fine di giugno.

— Giungeran presto, dunque.

— Certo.

Piero proseguì:

— Fui molto amico di Vico.

— E della principessina Fiora - fece Silvia.

— Come sai, tu?

— Oh! mi han parlato tanto di te, essi...

Piero ripensò agli Aldobrazzi. Rivide Vico, già suo compagno di piacere. Un vizioso perfetto. Un accanito sacerdote dell' orgia. Un genio del vizio. E a lui accanto sorse l'immagine della principessina Fiora, la sorella. Una tizianesca figura dalla fulgida capigliatura di fuoco, dal volto di avorio: una regina di civetteria, sapiente come un'etèra, raffinata come una donna moderna... Sfolgorante e pericolosa fanciulla! Egli avea bruciato, ancora pochi mesi innanzi, molto incenso a' suoi piedini perversi...

Si volse a Silvia:

— E voi, in casa, vi siete fatti amici degli Aldobrazzi?

— Vengon sempre quando sono alla villa. Del resto, qua, non ci siam che noi!

— E tu sei stata con loro?

— Certamente.

— Dimmi una cosa, Silvia — fece Piero.

— Domanda.

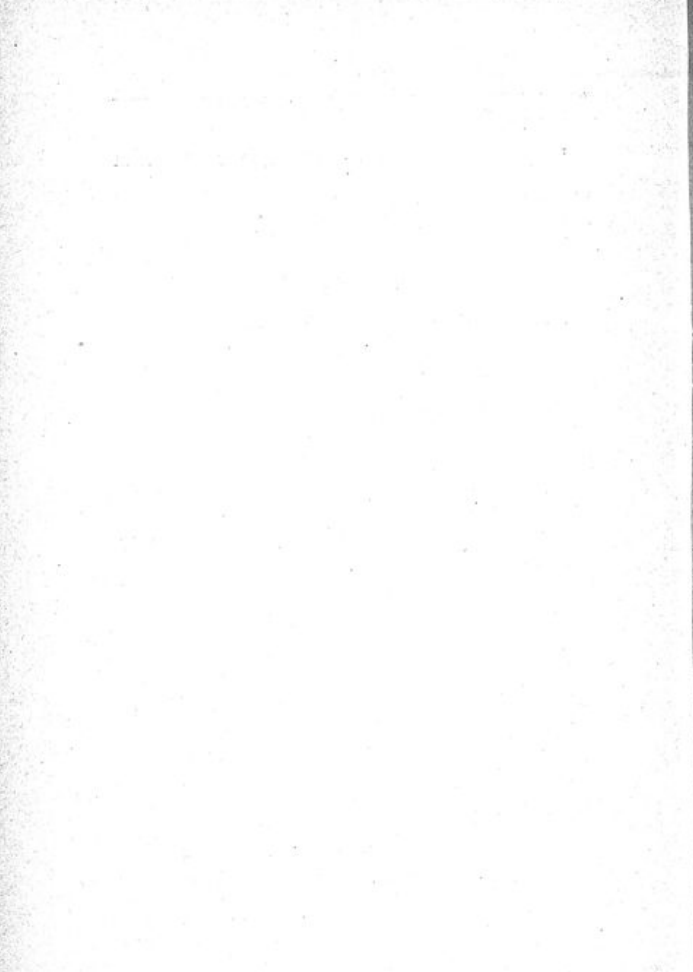
— Ti ha fatto la corte, Vico, non è vero?

— Un poco.

— Ne ero sicuro.

— Però a me non piace, Vico — disse Silvia, dopo un poco, convinta.

— Non può essere altrimenti — concluse Piero.

Ma l'imagine degli Aldobrazzi, sorta improvvisamente lì, nel parco, tra lui e Silvia, gli fe' l'effetto d'una nota stonata, gli produsse quasi un sottil senso di disgusto.

VII.

La sorella montava su pel grande scalone di marmo: solo in alto illuminato dal sole. Ella montava molto lentamente, fermandosi ogni poco, e recava fra le braccia un grande fascio di fiori gialli. E montava pensosa.

Leo, il veltro fedele, l'avea, con due balzi, preceduta e l'attendea là in alto, dimenando l'agile corpo nervoso, gli occhi intenti sulla bella padrona che salìa verso

lui. Nella soave fatica dell'ascesa, così un poco reclinata in avanti, ella entrava gradatamente nella luce del sole. La snellissima persona, vestita di candido, svelava la fresca sagoma della vita, giovanilmente constretta nella nivea fascia dell'abito.

Quando fu in alto, tutta nel sole, ella si arrestò e si volse, facendo, pel sole, riparo al volto dell' aureo mazzo de' fiori che al vivido guizzo del sole si accendevan di bagliori, mentre il veltro accostava la intelligente testina alla bianca vesta della padrona.

Piero, dal basso, aveva contemplato salire la bellissima, ed ora a lei, circonfusa di sole, tutta candida presso l' oro de' suoi fiori ardenti, egli sorrise: sorrise al vivido quadretto di giovinezza e di luce.

In tal modo Piero — naturalmente artista — soleva compiacersi, ne' suoi vari preziosi atteggiamenti, della grazia squisita della sorella.

Così, un' altra volta, ella era in mezzo ai fiori. Ne aveva, d' intorno, un fascio: rose specialmente; rose bianche, carnicine vivide come sangue; e garofani e giacinti e altri fiori dagli intensi profumi. Ed ella tuffava le braccia nude nella carezza olezzante: e l' olezzo le saliva, quasi, su per la pelle; le penetrava, quasi nelle vene, nel giovine vergine sangue; la faceva fremere, tutta, di un legger fremito sensuale. E in mezzo a quel fascio di fiori, accesa da quegli olezzi, ella rideva — ella che solea sì poco ridere — veramente gaia

in quel momento. E gli occhi le lucevano, le rosse labbra scoprivan i bianchissimi denti, e fremeva tutta sinceramente voluttuosa.

E fu quella volta ch'egli ammirando quel bel fiore fra i fiori pensò:

— Ecco la creatura bella e completa: forte perchè purissima, potente perchè vergine, eccelsa perchè vera. Da lei viene la grazia, il fascino, l'estasi, l'amore. Da lei germoglierà vivida la vita, da lei che è fonte limpidissima, che nulla d'impuro ha turbato. E quanto da lei verrà sarà completo, perchè lei è purissima e vera. E io che ho cercato la donna, io che ho anelato la voluttà, io che ho perseguito l'amore, nella folle mia giovinezza avida della donna, dell'amore e della vo-

luttà, io sono stato ingannato. Giacchè in fondo all' amplesso della donna che mi si è data io ho trovato la stanchezza e il disgusto: in fondo alla voluttà in cui mi son tuffato era lo scoraggiamento della morte; in fondo a l'amore era la sazietà e il presentimento del vano. Oh, come lontano ho cercato!... Oh, donne che m'avete inebriato con le vostre carni bianche, con la luce dei vostri sorrisi, con il fuoco de' vostri baci; oh, donne che m'avete tuffato ne le vostre lascivie, come siete fredde e lontane da qui! Ecco la donna vera: ecco la donna vergine. Voi sapete che io ignorava il fascino — che nulla può vincere — della verginità assoluta; ch'io ignorava la sensualità che vapora dalla purezza; ch'io ignorava lo spasimo di voluttà che effonde la

immacolatezza del giglio umano. Oh, donne che ho amato e che mi avete amato, o fiori dolci, o selvaggi, da l'olezzo morbido come la carezza o dal profumo violento come il brutale amplesso; o fiori di serra sbocciati tra la seta e lo champagne, eccovi il divino gran fiore umano, il Giglio, la donna: la pura, la bella, la vergine, la vera.

VIII.

Verso la metà del giugno — un poco prima di come avea detto Silvia — i balconi della Villa degli Aldobrazzi apparvero spalancati.

I principi erano arrivati.

Piero si vide comparir Vico, a cavallo, in perfetto abito di cacciatore.

— Ben trovato, o gentiluomo campagnolo! — gridò egli a Piero, non appena lo scorse; e, saltato da cavallo, gli porse la mano.

I due amici di altri giorni si abbracciarono.

Piero un poco titubante, studiava Vico. A Roma molto si era dovuto parlare della disastrosa sua fine; lo scandalo sollevato dalla clamorosa sua cacciata dal reggimento dovea esser stato altissimo; la sua partenza clandestina, da colpevole, non salutato da nessun amico, avea dovuto servir d'alimento all'infinito a' pettegolissimi commenti della elegantissimamente maligna società ch'ei praticava.

Che ne pensava ora Vico?

Ma l'Aldobrazzi, naturalissimamente, non manifestò alcun sentimento davanti a Piero, e apparve a lui semplicemente cordiale, come prima. A Piero, già fisicamente e moralmente rigenerato dalla serena tran-

quillità della vita campestre che da alcuni mesi conduceva, Vico apparve straordinariamente più abbattuto, straordinariamente più sciupato dalla elegantissima ed esauriente vita ch'ei solea condurre alla capitale.

Vico spiegò tranquillamente perchè quell'anno egli e la sua famiglia avean di qualche giorno anticipato la villeggiatura. La principessina Fiora era stata malata, e abbastanza gravemente: per affrettare la convalescenza il medico avea ordinato l'aria libera della campagna, il moto, la libertà: una lunga villeggiatura, insomma. Così si sarebbero trattenuti sino ad autunno avanzato.

— Saremo compagni di caccia a sazietà — disse Vico.

Quindi pregò Piero di voler far noto alla contessa madre e al conte che la sera stessa suo padre e la sorella sarebbero venuti a presentare i soliti dovuti omaggi di buoni vicini.

— Sono ormai parecchi anni che questo avviene — notò egli.

E la sera difatti gli Aldobrazzi vennero tutti al Castello. Fiora, la principessina, alta, bianca, più sfolgorante che mai nella gloria ardente de' suoi capelli tizianeschi, baciò sulle gote Silvia. La recente malattia, da cui usciva un poco più esile nelle forme slanciate, aveva aggiunto un nuovo incanto alla personcina ardita, fine ed agile come uno stelo.

Piero, ammirandola, dovette convenire ch'ella s'era fatta veramente affascinante.

Ella stese la mano al vecchio amico di città, dicendo:

— Voi mi aiuterete a guarire. Il medico mi ha ordinato ginnastica e moto.

Piero s'inchinò:

— Ho portato con me la mia cavallina nuova, sapete? *Fata*, un puro sangue, un diavoletto che ci darà da pensare con le sue scappate... Voi, Piero, mi aiuterete a domarla.

Piero s'inchinò nuovamente alla bellissima amica, che mèmore della spietata corte che pochi mesi innanzi le avea fatto, teneva con compiacenza fisi su di lui gli splendidi occhi neri, celebri alla capitale.

Il principe padre s'intratteneva con grande dimestichezza con donna Albina. Era un bell'uomo fiero ed ardito, l'antitesi

perfetta del degenere figliuolo, Vico, del quale poteva, a prima vista, sembrare un robusto fratello maggiore, non certo il padre.

Il triste rampollo, irreprensibile d'eleganza, era occupatissimo a complimentare Silvia che conosceva da bambina, com'egli volentieri avea già ricordato più volte al fratello.

Cominciaron così — le due famiglie unite — le gite, le cavalcate e le partite di caccia, in cui si mostrava appassionata infaticabile Fiora, la bella convalescente, che nella pienezza della campagna in fiore, andava ritrovando la gentile robustezza del giovanile corpo fiorente di giovinezza.

Anche Piero era andato man mano ritrovando, nella pace del suo gran Parco,

la serenità perduta nella triste vita degli ultimi avvenimenti: sì che quella vita, ora, pareva a lui già molto lontana. I suoi nervi irrequieti s'andavan quietando, la calma riposatrice subentrava all'orgasmo morboso di tutto il suo essere eccitato. Tutto il suo fisico, adunque, andava subendo l'influenza rigeneratrice della grande calma che lo circondava. La sua forte giovinezza si ravvivava, gli occhi non apparivan più abbattuti e stanchi, il malsano pallore del volto era scomparso, come il cervello si liberava dalle sue tristi nubi e riviveva di nuova vita. Tutto il suo essere si rinnovava: la vecchia carne malata scompariva e ad essa subentrava una novella carne sana e forte della forza de' suoi giovani anni, rinvigorita dall'alito puro e

ardente della campagna in fiore. Si dissipavan come grige nebbie di un triste sogno i miasmi deleteri della vita affannosa della città viziosa: nuove idee, più serene e più forti, sorgevano come luminosi vapori all'alba del giorno rinascente.

Piero si era dato quindi, fin de' primi giorni ch'era al castello, ad una grande attività fisica. Faceva grandi gite sui colli vicini, solo, a cavallo talvolta, spesso anche a piedi.

Qualche volta si faceva accompagnare in queste solitarie passeggiate da Leone, il figlio del vecchio custode del parco. Leone era un ben strano ragazzo, taciturno e quasi selvaggio, pieno di misteriosa venerazione e di rispetto per il giovane suo padrone.

Egli era nato nel parco ed era cresciuto nel parco: il parco era stato il suo maestro, i vecchi alberi e le monche statue di pietra grigia i suoi compagni di giuoco; i lunghi viali misteriosi, le vasche piene di musco verde, i cespugli inesplorati il suo mondo, la bianca cappella del Santo la sua Fede, un po' paurosa. E qualcosa della ruvidità del vecchio parco era anche in lui: basso, tarchiato, egli era un fascio di nervi color terra. Il volto appariva troppo robusto per un adolescente. Di bello avea gli occhi: occhio splendente di animale cresciuto libero sugli alberi e nelle macchie impenetrate. Del resto era rozzo, parlava pochissimo, quasi nulla, e balbettava suoni gutturali, quasi incomprensibili: non avea pensieri nella testa, non sapeva

nulla e non comprendeva nulla. Inarrivabile in sugli alberi, de' quali raggiungeva le più alte cime, accanito nemico degli uccelli, delle talpe e dei leprotti, egli era svogliatissimo giardiniere, quasi incapace di tenere la vanga in mano, inetto a mondare un arbusto, a raddrizzare con cura un gambo di alberello con tendenze infermiccie. Il padre suo non sapeva che fare di quel degenere figliuolo di una intera generazione di giardinieri provetti, che camminava di pari passo con la nobile generazione dei Sergio, venerati padroni: e le tarchiate spalle di Leone conoscevano per bene la particolar considerazione che delle sue attitudini a correr per il parco senza far nulla aveva il vecchio padre. In quei giorni di paterna correzione il ragaz-

zotto spariva nelle macchie a consolarsi forse delle troppo sensibili manifestazioni paterne con i suoi vecchi alberi e a sfogare la sua collera sulla povera fauna innocente del parco.

Piero però conduceva volentieri con sè Leone, primo perchè sommamente taciturno, poi perchè lo aveva preso sotto la sua protezione e pensava di farne un giorno un valletto eccezionale, quando avesse disimparato del tutto a parlare.

Così se lo conduceva dietro, guardia fedelissima, nelle sue lunghissime peregrinazioni sui colli, spesso infruttuose per il cacciatore distratto, ma che gli davan sonni sommamente benefici, al suo ritorno in Castello.

Ma ora, naturalmente, con la venuta degli Aldobrazzi, la vita al Castello s'era fatta più variata e rumorosa.

E Piero, talvolta, finiva per rimpiangere vagamente la bella quiete de' primi suoi giorni al Castello: que' primi giorni così calmi e tranquilli, quando accompagnava la sorella a portar fiori al Santo, e passeggiavan soli pel Parco e il bosco, che si svegliavan al primo soffio della primavera.

Ora Silvia, invece, era quasi sempre assediata da Vico: e questo noiava molto Piero.

IX.

Nel saloncino dei Sergio.

Si attendeva il temporale. Ad una mattinata afosa, bruciante era seguito un meriggio cupo, livido e minaccioso. Gli Aldobrazzi sorpresi nel parco s'eran rifugiati in castello.

Fiora, davanti al balconcino aperto, alta, diritta, anelante quasi nella nervosa figura eretta, fiutava la tempesta imminente. Ella aspirava con acre voluttà l'intenso effluvio

della tempesta che si avvicinava. Il parco immoto, di sotto, come lei attendeva. Non una foglia moveva, nell'attesa silenziosa, non un fremito scoteva la verde massa inerte. Una volata spaurita di rondini si alzò ad un tratto dalla verde massa e andò a tuffarsi più lontano, in un nero antro di ombra, nel nero fogliame. Fremeva in alto, su nelle nubi, un brontolio sordo e un fulmineo balenare di guizzi ardenti.

A un tratto ella chiamò:

— Venite, Piero, venite qua, venite anche voi.

E al giovane che taceva, a lei vicino, indicò il parco immoto come pietrificato nell'attesa.

— La sentite, Piero, voi, nell'aria immota questo fremito di battaglia vicina...

così deve essere l'ebbrezza che per voi uomini fa bella la guerra.

E aspirò intensamente, con voluttà.

Piero guardò quel volto bellissimo, quasi contratto, in quel punto, dall'acre voluttà che l'inebbriava; gli occhi scintillanti, di acciaio, le narici anelanti, la bocca, la meravigliosa bocca sanguigna, socchiusa: quasi per bere tutta la intensa voluttà ch'era nell'aria satura degli effluvi della tempesta.

Ella si volse a lui, rapida:

— Ricordate, Piero, quella sera, a Roma... un anno fa...

— Al ballo del console inglese — fece Piero.

— Ricordate?

— Nella serra delle rose bianche...

— Ricordate? fummo soli, un attimo. E voi mi baciaste, brutalmente... ricordate?

— Oh sì — fece Piero, guardando all'orizzonte, al di là delle ultime vette dei grandi alberi, su cui più fitti balenavan i lampi.

— Piero, non ho più dimenticato quel vostro bacio.

Un' improvvisa, violenta folata scompigliò i capelli di Fiora, sbattè le imposte, gettò un turbine di polvere e di pagliuzze sul volto dei due. Nel rapido scompiglio Fiora, la testa vicina, sì da sfiorarla, a quella di Piero, mormorò qualcosa sul volto del giovane, qualcosa che questi non afferrò che confusamente.

— Per carità, Fiora, ti bagnerai... — pregò dietro di loro la dolce voce di Silvia.

La tempesta scoppiava. L'acqua si riversò fragorosa. Gli arbusti del parco si scontorsero frenetici sotto lo schiaffo violento dell'acqua mista a grandine. Guizzavano i lampi nel fitto velo ondeggiante che copriva ogni cosa. La gragnuola fischiava, gemeva, gridava mentre il vento ne sparpagliava i chicchi adamantini furiosamente intorno, con uno stridore strano di risata pazza. Poi man mano il folle stridìo della grandine s'affievolì, tacque del tutto, e l'acqua continuò a cadere, fitta, con voce più sommessa ed eguale.

All'acre odore della tempesta seguì l'olezzo fresco e refrigerante dell' immensa verdura ravvivata dalla pioggia, il soave umidore della terra bagnata. Fiora, sempre al balcone, bevette a lungo l'aria refrige-

rante, poi andò a sedersi in un angolo del saloncino, silenziosa. Silvia le si andò a mettere accanto.

Piero, ancora in piedi presso il balcone, contemplò le due fanciulle. Così diverse e così ammirabilmente belle e perfette! L'ardente testa di Fiora parea completare l'infinita dolcezza della bruna sagoma della testina di Silvia: il caldo pallore d'avorio della principessina armonizzava con il tenue candore di sensitiva della sorella. Fiora teneva perduti i nerissimi occhi fuori del balconcino, nella massa del parco cupamente verde sotto il bacio dell'acqua. Silvia posava lo sguardo pieno di pensiero sul tenue velo d'acqua che come una garza ondeggiante sfumava i contorni lontani delle cose e delle nubi...

— Che ne dici delle nostre rispettive suore? — mormorò Vico all'orecchio di Piero. — Non formano esse un bel quadretto? Non si direbbero fatte per *posare* insieme?

Piero assentì, distratto. Infatti stava appunto pensando che le due bellezze, così diverse, eran fatte per completarsi a vicenda.

In quel punto la voce di donna Albina ruppe il silenzio del saloncino.

— Bisogna rompere l'incanto... bisogna allontanare la musoneria del temporale! Principe, uno dei vostri *couplets*... uno di quelli famosi di Firenze, ricordate?

Donna Albina rievocava altri giorni, altre feste, altri canti, certo molto sollazzevoli e grati alla loro memoria, perchè tanto lei che il principe si misero a ridere, al ricordo.

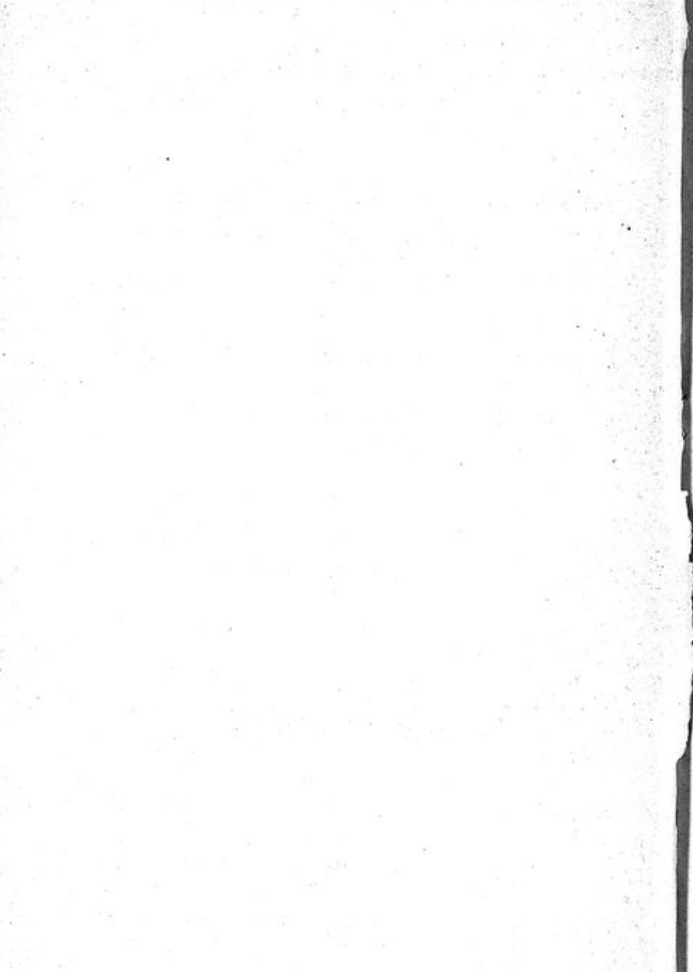
Anche don Paolo, dalla sua poltrona, sorrise lievemente, per condiscendenza verso le risa volgaruccie dei due.

Il principe si sedette al piano e accompagnandosi da sè, spesso stonando maledettamente gli accordi, intonò:

c'est Mimì ou Marion que...

Donna Albina gioiva tutta alla mèmore canzoncina liberuccia e molto volgare che si spandea trionfante, ne' terribili accordi del cantante-pianista, pel salottino. Don Paolo sorridea per cortesia alle più solenni stonature del principe. Piero guardava fuori, nel parco. Ben più nobile musica ivi faceva il vento tra le fronde agitate e la pioggia tittillante sulle frasche.

Fiora dal suo cantuccio, sdegnata dalla volgarissima musica del padre, corrugò un momento la fronte, poi scosse lievemente le spalle e tutto portò lo sguardo su Piero, intensamente.

Silvia vide quello sguardo e lievissimamente impallidì.

X.

Quel recondito cantuccio del parco, ancor umido de l'ultima piova, esalava un intenso profumo di verde e di fresco: l'olezzo inebriante del bosco ne' tramonti del luglio, che nessun aroma de gli uomini è riuscito ancora a rubargli. Quivi gli arbusti facevano una piccola cupola, un nido, un antro misterioso di verdi rame strettamente intricate.

Per terra, là sotto, correva un tappeto di musco, ancor esso — come tutto, là

intorno — verdissimo; e regno felice di intere tribù d'insetti beati.

Quivi apparì Fiora, in quella dolce ora estiva: la principessina era sola, e la sua alta e snella persona era molto semplicemente vestita d'una grigia vestaglia, un poco attillata, che la faceva assomigliare alla più vaga pastorella, o ninfa, o fata silvana del luogo. Teneva in mano, pel lungo nastro, il cappello: un largo cappello campestre di paglia, sol guernito di fiori del parco.

L'ardente sua testina era libera così, nell'ultimo bacio del sole morente: e si spingeva arditamente nel verde del recondito cantuccio ninfale, in cerca di colui che già vi avrebbe dovuto ben essere. Ma il verde nido, la grotta, la cupola di verdura

era proprio vuota, in quel momento: ed ella quando fu ben certa della cosa, rimase un istante ferma, indecisa, quasi in forse se ritrarsi o restare. Guardò il cielo roseo, in alto, sopra le alte cime dondolanti del parco: e forse calcolò da esso che quella dovea ben essere l'ora del convegno e che qualcuno era in ritardo e colpevole, in quel momento, verso di lei. E un lieve rammarico per questo pensiero apparì sul suo volto: si appoggiò ad un tronco vicino e rimase così a pensare: guardando il verdissimo musco chiazzato di giallo, morbido tappeto ai suoi piedini di fata...

Ma la bella persona non durò molto tempo in quella sua soave positura — preziosa visione pel pittore in cerca di bel soggetto primaverile — perchè un largo

stormire di fronde la fece accorta che l'atteso era giunto.

Lì, a pochi passi da lei, apparì egli tra le fronde: e sul suo volto, ne' suoi occhi inquieti, nella piega della sua bocca lievemente anelante, forse per la corsa recente, ella subito lesse l'ansietà di trovarla in collera. Ma ella gli sorrise calma e affascinante.

— Perdonatemi, Fiora — disse egli con la voce un poco affannosa — sono giunto tardi, lo so. Oh! un contrattempo maledetto che per poco m'impediva, Fiora, di venire...

Aveva incontrato, ne' sentieri del parco, nientemeno che tutta la brigata: il principe, Vico, donna Albina..... Lo avevano trattenuto: avea dovuto inventare una frot-

tola per isfuggire loro, e a stento v'era pur riuscito. E avea fatto una corsa: qual corsa!...

Egli appariva molto inquieto.

— Comprendete Fiora? vostro padre, vostro fratello e gli altri sono in giro pel parco...

Fiora sorrise ancora e gli fece cenno di sedersi sul musco per riposarsi.

— Ma... bisogna che ritorniate subito alla Villa.

Fiora, tranquillissima, lo interruppe:

— Oh! possiamo rimanere ancora...

Egli la guardò sorpreso e mormorò:

— Come volete, Fiora.

E si lasciò andare sull'erba. Era stanco della corsa affannosa fra gli sterpi e gli arbusti del parco.

Ella gli stava ritta, dinanzi, sul verde: avea lasciato cadere il cappello di paglia per terra, sul musco, e stava, così, le braccia abbandonate, sulla grigia vesta. Pareva più giovane ancora: una bambina. Un sottile ramoscello le giungeva sino all'orecchio, ed ella vi appoggiava, così per aria, la testina bellissima.

— Come siete bella! — mormorò Piero convinto.

Ella gli sorrise.

— Baciami — mormorò.

Il giovane si alzò e l'abbracciò con impeto, quasi rudemente.

Ella si disciolse lievemente e sedette sul musco, poco discosto.

Piero rimase in piedi, alto, quasi gigante, in quel piccolo antro verde che i

raggi del tramonto cominciavano a velare di ombre.

— Avete voluto venir qui, Fiora... ma è stata una imprudenza.

— È così bello, qua!... — mormorò Fiora.

— Ma come avete fatto?...

— Ho detto che non potevo uscire: che avevo l'emicrania: che avevo bisogno di stare sola, in mia camera...

— È stata una imprudenza, Fiora! potrebbero sorprenderci...

— Oh! — fece lei, incurante.

— Per voi, Fiora... lo sapete bene.

— Oh certo, lo so.

— Il parco non è poi tanto vasto...

— Ma vi si sta così bene, in questo lettuccio di verde!... — mormorò lei, bambinescamente, giocherellando con le bian-

che testine di certi piccoli funghi che sbucavano qua e là, nell'umidore del musco.

— Non siate imprudente, Fiora! — fece lui, molto serio.

— Lo sapete bene che non lo sono mai stata — ribattè lei, sempre calma e gli tirò uno dei piccoli funghi.

Ma Piero in quel punto sobbalzò; come un bracco sull'erta tese l'orecchio.

— Li sentite? — disse sottovoce.

— Sì — mormorò Fiora.

Difatti la voce del Principe e degli altri giungeva a loro abbastanza distinta.

Ridevano, schiamazzavano forte, forse giuocavano nei sentieri del parco come monelli, turbando la profumata quiete del parco che si preparava a dormire.

— Alzatevi, Fiora, vi accompagnerò io — disse Piero, questa volta risoluto.

— Ancora un poco, ancora un poco — cantarellò la bella principessina bambina, arrovesciando la testa sul verde, aprendo le belle braccia.

Mai abitatrice dei boschi apparve più tentatrice a povero fauno innamorato, di quello che sembrò la bella Fiora a Piero in quel momento.

— Ma voi siete pazza, Fiora, oggi! — mormorò egli quasi in collera, ora. — Alzatevi, vi dico: se sono qua, essi, a due passi!...

Ed invero le voci degli uomini s'eran di molto ormai avvicinate; si sentivano chiaramente; si distinguevano i lazzi del Principe e le risa un po' sguaiate di donna

Albina. Poche dozzine di arbusti li separavan da essi: se il piano fosse stato sgombro li avrebbero veduti a pochi passi.

Quasi a forza sollevata da Piero la principessina si alzò.

— Ancora un bacio — mormorò ridendo.

Piero la baciò in fretta e le disse:

— Andate presto, andate... è meglio che io rimanga.

Fiora sorrise ancora, e non a lui solo: sorrise anche al parco, all'antro verde, all'ora profumata e piena di penombre misteriose.

E fuggì.

XI

Quando Leone uscì dalla scuderia con *Mauro* e *Ninfa*, la cavallina di Silvia, ambedue sellati, il primo raggio batteva, in alto, su le estreme vette degli alberi.

Avea piovuto ne la notte e l'aria che venìa dal parco era tutta frizzante di freschissimi aromi.

Piero che attendea Leone osservò bene i due cavalli, se nulla mancava o fallava alla loro sellatura, quindi si fece sotto il Castello.

— Silvia! — chiamò egli.

— Pronta — rispose da l'alto la sorella.

Il vecchio Domenico assisteva alla partenza. Egli, forte de l'autorità che gli davan i suoi vecchi anni, si permise dare qualche prudente consiglio alla padroncina sulle bizze di *Ninfa*...

— Oh, non tenere, Domenico — disse Piero ridendo — sotto il vigile occhio di un vecchio cavalleggere pari mio *Ninfa* sarà molto docile, te lo prometto...

Mauro, intanto, alta la intelligente bellissima testa, beveva fremente la fresca brezza mattinale, anelando una buona corsa.

Aiutata da Piero, che a mo' dei cavalieri antichi le porse il ginocchio per montare, Silvia fu d'un balzo in sella.

— Addio, Domenico — gridarono i due giovani, a stento frenando i due impazientissimi cavalli.

E via.

Il parco si svegliava in quel momento. Veniva da sotto le verdi volte, rinfrescate dalla pioggia della notte, una freschissima aura primaverile. La campagna arsa del luglio, risvegliata ora da l'acqua ristoratrice, effondeva tutta, al primo raggio del sole, le sue fragranze pure. I muschi vellutati, le zolle, le foglie lavate, tutto riviveva, verdissimo, dopo l'umido bacio vivificatore.

Piero e Silvia aspiravan intensamente la dolce ebbrezza della purissima ora mattinale.

Essi avean convegno con i due giovani Aldobrazzi alla Cappella del Santo.

Diressero colà i loro cavalli. E videro che Andrea li avea preceduti, sul suo nero cavallone: un buon bestione colossale; il grande amore del forte ragazzo.

Da lì a poco s'udì un frascheggiare nel bosco.

— Eccoli! — gridò Andrea ch'era alla vedetta.

Comparve prima, tra il verde, Fiora.

Fiora, magnifica nell'amazzone color nocciola: fiera figuretta ardita, dallo scudiscio levato in alto a frustare le fronde insolenti che le sfioravan il volto troppo ruvidamente; sopra *Fata*, la nervosissima sua cavallina.

Vico veniva dietro.

Come stracca la grama figura del giovane principe dopo la magnifica visioncina della sorella!...

Fiora fendè l'aria con lo scudiscio, facendo spiccare un salto a *Fata* spaurita, e sguisciò a terra.

— State attenta, Fiora — disse Piero, accarezzando *Fata* che con l'occhio acceso fremeva tutta ancora.

— Oh, *je ne crains pas le péril* — canterellò Fiora, ritta sulla porta della Cappella.

Vico intanto era tutto per Silvia.

Fiora chiamò:

— Sentite, Piero, venite quà...

E preso per mano Piero lo condusse nella Cappella. S'inginocchiò sul bianco gradino, come già altra volta avea fatto Silvia. E sempre tenendo nelle sue ma-

nine guantate d'amazzone la mano di Piero l'obbligò a inginocchiarsi presso di lei.

— Era un vostro antenato non è vero, questo Santo? — fece ella.

— Sì — mormorò Piero.

— Bene, pregatelo che mi abbia sotto la sua protezione... perch'io sento che sono veramente in un terribile periglio.

E cinta con le due mani la testa del giovane lo baciò sulla bocca.

— Che pazza siete mai, Fiora! — disse Piero, alzandosi dal pericoloso abbraccio e ridendo suo malgrado.

Ma la folle principessina saltellante era già fuori della Cappella.

— In sella, in sella! — gridò essa.

In un momento tutti furon pronti per la partenza.

Andrea, sopra il suo cavallone, apriva la cavalcata. Egli che conosceva ogni andito del parco, ogni viottolo scosceso, ogni valico d'acque correnti, era veramente un'utilissima guida. Vico e Silvia venivan dopo; Piero e Fiora ultimi.

Piero osservava Silvia a fianco di Vico.

Come era deliziosa la soave figuretta!

Ella, volta verso il giovane, spiccava purissima sul fondo oscuro del parco. *Ninfa*, l'elegante cavallina, con il passo eguale e cadenzato, imprimeva un armonioso movimento, pieno di grazia e di strano fascino, a tutta la meravigliosa figura.

A un tratto *Fata*, la cavalla di Fiora, ch'era a lato di Piero, spiccò un salto e prese il galoppo. Passò rapida avanti agli altri e, fatta una improvvisa voltata a

destra, prese pel fitto del bosco. Piero, pensando ad uno scherzo improvviso di *Fata*, spronò *Mauro* dietro alla cavallina che volava, le redini sul collo anelante. Egli gridò a Fiora di trattenere la cavalla, in quel luogo pericolosissimo, sparso di tronchi atterrati, di cespugli, di buche... Ma *Fata*, folle, divorava il terreno: saltava tronchi e fossi, e Fiora non pareva darsi intesa del serio pericolo che correva. *Mauro* eccitato anche lui, faceva sforzi poderosi per liberarsi dalla mano sicura di Piero e abbandonarsi libero e ardente anche lui alla corsa sfrenata, dietro la cavallina fuggente. A un punto questa, madida di sudore, prese su per una breve erta e Piero la seguì.

Fiora arrestò quivi la cavalla e si lasciò scivolare a terra, accesa in volto, ansante. Fata, piena di spuma e molle di sudore, tremava tutta, davanti a lei.

— Bello, bello! — diceva Fiora, ancora ansante, seduta sull'erba.

Piero era occupato a slacciare il morso a *Fata*, sanguinante alla bocca.

— Del resto — riprese Fiora — bisogna proprio rapirvi così, voi!...

Ma Piero appariva inquieto.

— È meglio scendere giù, Fiora... tranquillizzare Vico... e Silvia... che saranno in pena per voi.

Fiora dette in una risata.

— Oh, non temete! Vico e Silvia stan meglio così, credete a me, senza di noi.

Piero si rabbuiò.

— Ma ditemi un poco — disse Fiora ironica — siete forse geloso di vostra sorella?

— Che cosa dite mai, Fiora?

— Sareste innamorato di vostra sorella, voi?

— Siete pazza, Fiora!

— Bene, allora, lasciateli un poco tranquilli. Dopo tutto, non temete, vi è Andrea.

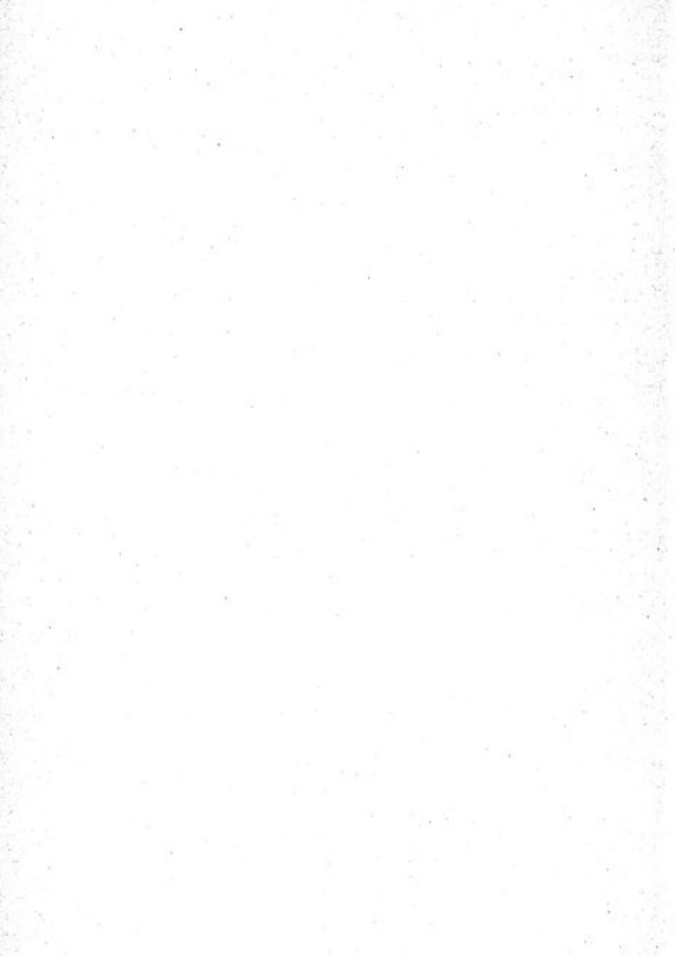
E Fiora dette di nuovo in una delle sue folleggianti risate.

Poi a voce più bassa:

— Sentite: può essere anche che Vico avesse qualcosa da dire a vostra sorella... e potrebbe perciò essere che *Fata* abbia preso il suo pazzo volo sin qui, appunto per questo... non vi sembra?

E soggiunse ridendo:

— E noi non abbiamo proprio nulla da dirci, o eterno musone?...

La sera, nel saloncino, Piero seppe che Vico aveva parlato di amore a Silvia e che le aveva accennato ad una sua « vecchia e cara idea » che avrebbe mutato, in quei giorni, in realtà.

XII.

Don Paolo, chiamato a sè Piero nello studio, gli disse subito che il mattino il Principe Aldobrazzi gli aveva fatto l'onore di chiedergli la mano di Silvia pel figliuolo.

Piero non rispose subito.

Egli attendeva ciò: però non credeva che Vico avesse tanto affrettato.

— Mi sembra — continuò il conte — una cosa molto conveniente e anche molto lusinghiera per le nostra casa... in ispecial

modo, ahimè! date tante ragioni e certe condizioni... Tu mi comprendi, Piero!

Don Paolo continuò:

— È un onore per casa Sergio e anche un pochino... una riabilitazione — e si fermò alla frase dolorosa.

Piero abbassò il capo.

— A Roma... nel tuo mondo... si parlerà molto di questo lieto avvenimento. Casa Aldobrazzi è molto altera delle sue tradizioni... e una Sergio non potrà che camminare a testa molto alta al fianco del giovane principe Vico Aldobrazzi.

Seguì un breve silenzio.

— Che ne dice Silvia? — chiese Piero.

— Ma... tua sorella, lo sai, è ancora un poco bambina... — rispose il padre, alquanto imbarazzato.

— Ma che ne dice Silvia? — ripetè Piero, fermamente.

— Sai, non era preparata...

— Silvia è contraria — confermò Piero.

— Non ha avuto tempo di riflettere, Piero.

— Oh, padre mio, Silvia sa ciò che pensa... e da molto tempo!

— Lo so, questo, Piero: tua sorella è molto sennata: ma questa volta, converrai, avrebbe torto ad opporsi...

Piero alzò lo sguardo in volto a suo padre e disse fermamente:

— Silvia ha ragione, padre mio.

Don Paolo corrugò la fronte.

— Perchè dici cotesto, Piero?

— Voi non conoscete Vico, padre mio!

— Ebbene?

— Voi non lo conoscete, come io lo conosco. È un vizioso, un cinico: un essere vissuto sino ad oggi ne l'orgia sfrenata...

Don Paolo, sorpreso, guardò il figlio. Era Piero che parlava in tal modo!

— Egli è indegno di Silvia... che è un angiolo — continuò Piero.

Don Paolo tacque.

— Io non posso pensare a mia sorella tra le braccia di colui! E non posso credere che a voi, padre mio, passi neppur per la mente di costringere in alcun modo Silvia, angiolo di purezza e di candore, al fianco di quel corrotto libertino...

E Piero prese a passeggiare concitato per lo studiolo quieto.

— Vico è innamorato... lo vedi — riprese a dire il conte — ed è sincero. E

questo amore, nato qui, nella purezza della campagna, e non da ora, giacchè Vico conosce Silvia da bambina...

— Comprendo adesso — notò Piero sarcastico — le attenzioni che mi usava Vico, in altri giorni... tra un trionfo e l'altro della nostra vita scapigliata...

— Questo amore, io diceva — ripigliò il padre — questo amore sincero, farà mutare i suoi sentimenti...

— Lo credete, padre mio? Questo amore che voi dite altro non è che un capriccio di libertino sazio... eccitato dal fascino della purezza, ch'ei non conosce ancora...

— Ma tu esageri, Piero.

— È così, padre mio.

— E io che aveva pensato... — notò il padre a voce bassa.

— Che cosa, padre mio?

— Ma... di ricorrere a te, precisamente, per convincere Silvia. Io faceva assegnamento su la grande influenza che tu hai sopra tua sorella... Tu l'avresti convinta...

— A imbrattarsi tra le braccia di Vico? Giammai, padre mio.

Piero disse ciò con voce ferma, convinto, guardando in volto il padre.

— Pensa Piero, a quello che fai! — disse don Paolo, pensoso.

— Silvia non può, non deve sposare Vico — riprese Piero veemente — un essere abbietto, corrotto: il mio compagno di orgie...

— Siete tutti così, voi, ora!... Ma quello che tu dici, Piero, è esagerato, ti ripeto: ed io non ti comprendo!

— Vi ripeto, padre mio: Silvia è troppo in alto per un essere simile...

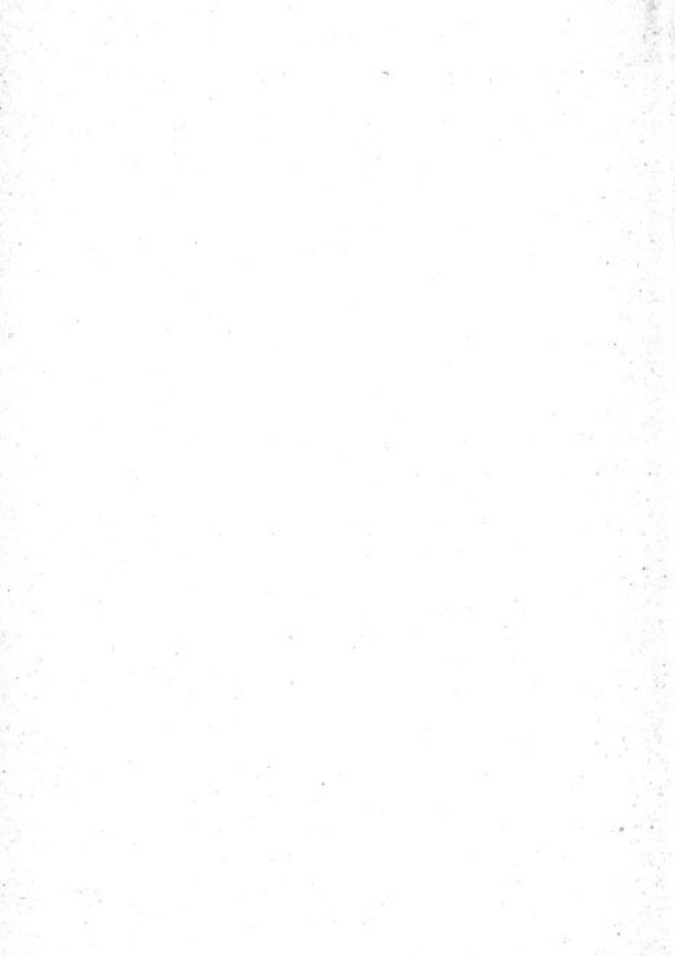
Don Paolo si prese la testa fra le mani non sapendo che pensare.

— E voi ci aiuterete, padre mio — disse Piero dolcemente — a che questo non avvenga, mai.

Don Paolo guardò smarrito il figliuolo.

Questi comprese.

Non era lui il solo padrone, in casa Sergio. Ben altra potenza esisteva là dentro!

E Piero pensando alla madre rabbrividì.

XIII.

Era molto pallida e sbattuta Silvia quando uscì dalla camera della madre. Era stata molto, troppo, la fanciulla là dentro, con la madre, sola. E Piero l'avea attesa inquieto, nel saloncino vuoto e triste. E non appena la sorella apparve sul vano della porta, bianca, gelida, smarrita egli tutto comprese. Lo sapeva pur bene! Era inutile lottare con la madre.

Silvia si appoggiò al fratello.

— Oh Piero! — susurrò — è stato inutile, tutto inutile...

— Lo sapevo — mormorò Piero, sordamente.

— Pensa, Piero, che è stata lei, lei a combinar tutto — continuò tremante la giovinetta — lei!... come vogliam noi che ella pensi ora a distrugger l'opera sua...

— E te lo ha ben detto, essa, questo, no?

— Oh, Piero...

E Silvia si abbandonò quasi inerte fra le braccia di Piero.

E ruppe in lacrime.

Ella piangeva, così, silenziosa: e le lacrime dolorosissime cadevan libere giù pel volto.

E Piero sentiva fremere sopra il suo petto il corpo della giovinetta sorella,

mentre la sua testa bruna cadeva sul suo seno, inerte.

Egli l'avea così tutta fra le braccia, la cara creatura adorata.

Lo stesso dolore li univa: l'arcano, il misterioso dolore che ancor non avean saputo comprendere...

Un impeto di folle tenerezza prese il fratello.

Chinò il volto a baciare la dolorosa testa perduta sul suo petto; la baciò sul volto, la strinse tutta pazzamente contro di sè.

— No — mormorò veemente — no, tu non sarai di Vico... mai, mai, mai... oh, Silvia!

La giovinetta presa dall'istesso impeto, accesa del medesimo fuoco, inconscia, ricambiò, sotto le lacrime, i baci, si avvinghiò vieppiù al fratello...

Ma ad un tratto ristette.

Come uno stupore la colse.

Un mortale pallore velò il suo volto.

Si svincolò dall'abbraccio: si scostò alquanto. Quando alzò il volto un fiotto di sangue l'avea fatto di fuoco.

Qual rapido turbamento?... quale improvvisa rivelazione?...

Silvia restò così, immota, smarrita, tremante davanti al fratello.

E anche Piero colpito, turbato, accasciato dalla stessa idea, rimase immoto, in mezzo al saloncino triste, davanti alla sorella, senza una parola.

La rivide più tardi.

Veniva dal parco. Era pallida ma sicura in volto. E sorrise dolcemente al fratello.

— Sono stata dal Santo, Piero.

Piero la interrogò con lo sguardo.

— Oh, Piero! Il Santo mi ha risposto...

Silvia disse questo pianamente, molto soavemente: una grande calma, come una vaga gioia era quasi nella sua voce.

Ella prese il braccio del fratello e continuò:

— Ho pregato a lungo, sai?... Se tu sapessi quante cose mi ha detto, il Santo!

Piero ascoltava, indeciso, non sapendo...

— Senti, Piero. Oh! io comprendo ormai la parola del Santo... Egli è abituato a parlare alla mia anima da tanto tempo!... Ascoltami, Piero.

Silvia condusse Piero verso un angolo del giardino, sotto un grande oleandro in fiore.

— Io non posso unirmi a Vico... — cominciò, convinta, la giovinetta.

E a voce più bassa, quasi un soffio aggiunse:

— Nè ad altri.

Piero lievemente fremette.

— Il Santo mi ha suggerito... Io debbo imitar lui, Piero.

— Che intendi tu dire? — domandò Piero turbato.

— Mi farò monaca — disse con dolcezza Silvia.

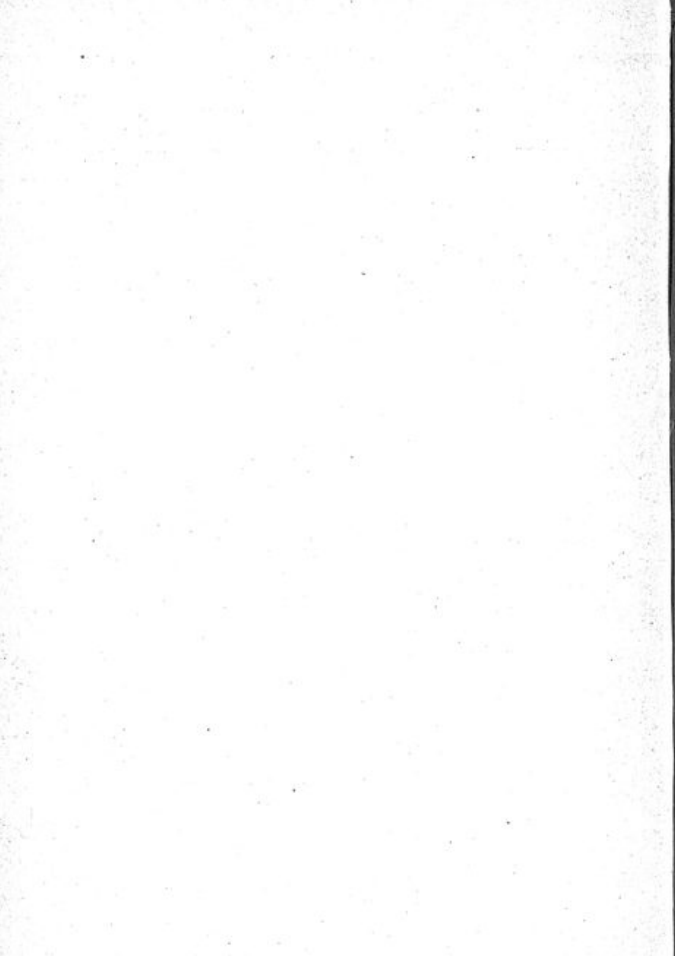
Piero la fisò.

Una rapida tempesta di affetti tumultuò nel suo cuore. La sua mente si dibattè un istante smarrita in quel rapido vortice doloroso. Si prese la testa fra le mani e stette così alcun tempo.

— Senti, Silvia — disse alfine — aspetta. Lascia ancora ch'io parli a nostra madre, dopo... vedrai...

— Tu vuoi parlare alla mamma? — chiese Silvia con la dolce sua voce accorata.

— So, Silvia... ciò che pensi, tu. Ma lascia che io provi...

La sorella gli porse la mano, ch'egli baciò con tenerezza e a lungo, in silenzio.

XIV.

E aveva parlato, alla madre... Oh! Piero aveva ancora nel cuore, nel cervello, nel sangue la collera, il furore, la vergogna del triste colloquio. Ben poche parole aveva detto donna Albina, ma Piero se le sentiva roventi nel sangue.

Ora donna Albina era in un angolo del giardino con il Principe Aldobrazzi. Ella rideva: era gaia e scherzosa. Si era sfogata con Piero: ed ora ella era contenta.

Piero passando dietro il piccol chiosco di verzura ove la madre seduta all'ombra discorreva con il Principe, rallentò alquanto il passo.

Il Principe dovea certamente dire qualcosa di molto galante alla contessa Sergio, la vecchia amica di altri giorni, perchè ella lo guardava ridente e beata.

Il Principe le parlava, chino su di lei, molto da presso.

La voce di donna Albina giunse sino a Piero. — *Son passati que' giorni, mio principe* — diceva ella ridendo, battendogli il ventaglio sulle dita. Ma gli occhi ardenti della ancora non paga donna diceano chiaramente al vecchio amico (e li figliolo, come già altra volta, intendeva) che potevano, que' giorni, ritornare.

Ei si allontanò disgustato.

— Anche lui — mormorò.

Silvia lo attendeva al limitare del parco. La scorse tosto e le fu presso. Era pallida e triste.

Piero le prese una mano.

— Coraggio, Silvia — mormorò con tenerezza — sai, ho pensato: parlerò io a Vico.

— Sii prudente, Piero — mormorò.

— Oh, non temere.

— Non so, io tremo di tutto — disse ancora la sorella, sgomenta.

— Povera cara, e di che? io persuaderò Vico.

— Lo speri tu?

— Lo persuaderò a tutti i modi.

La sorella sospirò.

— Accompagnami, Piero, sino alla Cappella — disse alfine — io attenderò là la fine del tuo colloquio. Intanto pregherò.

— Come vuoi, cara.

E Piero soggiunse:

— Vico lo troverò certamente alla Villa o fors'anche pel bosco. Egli suole recarsi, lo so, a riposare al rezzo del parco in queste ore bruciate. Ma ecco Leone.

Difatti il ragazzo veniva con Mauro sellato.

— Conducilo avanti: monterò alla Cappella — gli ordinò Piero.

E dette il braccio alla sorella.

La campagna matura era avvolta come in una immensa fiammata di sole. Zaffate ardenti scendevan dalle cupole verdi im-

mote sotto il bacio potente del sole. L'aria calda era pregna d'aromi intensi.

Fecero la via in silenzio. Silvia, spossata, appariva affranta.

— Mi raccomando, Piero... — pregò ancora una volta la dolce voce della sorella.

— Attendimi quà, cara... sarò di ritorno presto — disse Piero.

E saltò a cavallo mentre Silvia andava a gettarsi a' piedi del Santo.

Piero prese pel parco.

Che avrebbe egli detto a Vico? Egli non sapeva. Che avrebbe egli risposto alle domande di lui? Perchè la sorella non doveva, non poteva essere sua? Oh, Piero fremeva all'idea d'una risposta. Sotto i raggi intensi, che le fronde del parco non bastavan a riposare, *Mauro* camminava

ansante, sudato. Era nell'aria un'afa affannosa: un alito veemente passava sulla campagna in fiamme. Piero sentiva ardere le tempie: dal terreno salivano a lui vampate di fuoco che lo spossavano. Gli occhi gli bruciavano e nella mente avea un cupo ronzìo che lo turbava.

Si fermò un istante, cercando un viottolo ombroso per proseguir meno penosamente.

Proprio in quel punto sentì chiamarsi dal folto del bosco:

— Piero.

Era la voce di Vico.

Lo scorse tosto. Era sotto un viluppo di cespugli, riparato da un alto albero; ed era a terra, disteso sul verde musco.

— Ti andavo appunto cercando, Vico — disse Piero smontando da cavallo.

— Mi cercavi? — chiese Vico, sollevandosi alquanto su i gomiti.

— Sicuro... e per parlarti, Vico.

In quel punto Piero scorse Leone che lo aveva seguito.

— Vien quà Leone: prendi *Mauro*, fallo muovere, là, all'ombra...

Il ragazzo prese per le redini il cavallo e si allontanò.

Piero rimase ritto davanti a Vico, sempre disteso sul musco. Egli osservò un momento il giovine principe. Spossato dal caldo, rilassato, nell'abito aperto per soffrir meno l'afa dell'ora, egli appariva una ben miserevole rovina d'uomo. La piccola testa precocemente calva, il volto emaciato, dalle livide occhiaie profonde, gli occhi stanchi e spenti, la pelle oleosa e giallastra di-

cevan lo sciupìo miserando che il vizio avea fatto della sua giovinezza. La mente di Piero s'arrestò un istante sopra una rapida idea: — Silvia tra le braccia di quel carcame d'uomo? — Oh!...

— Che cosa devi dunque mai dirmi, o misteriosissimo uomo? — riprese Vico, tra il serio e il faceto, indeciso.

— Ascoltami, Vico. E, anzitutto, dimmi: sei tu pronto ad ascoltarmi con calma... a ragionare con me?

Vico lo guardò, sorpreso, sospettoso alquanto.

— Ma sì, Piero. Ma parla, dunque...

— Senti, Vico. Forse ciò che debbo dirti ti maraviglierà... anche, forse, ti addolorerà, credo...

Vico lo guardò, tentando comprendere.

— Parla.

— È Silvia, Vico, che ti parla ora per mia bocca...

Vico si alzò, fatto serio, e guardò fiso Piero.

— Sentiamo.

— Silvia, Vico, ti prega di...

— Ebbene?

— Ti prega di rinunciare a lei.

Vico non rispose subito. Si era fatto pallido e osservava in silenzio Piero.

— È veramente Silvia che t'ha incaricato di dirmi ciò? — domandò alfine lentamente.

— Che cosa vorresti dire?... — chiese Piero impallidendo.

— Ti domando se, come tu dici, è veramente Silvia...

Piero lo guardò un poco, poi disse freddamente:

— Dal momento che sono qui a dirtelo!

Vico ruppe in una risata.

— È curiosa.

Piero fremette, ma si contenne.

— Non v'è nulla, Vico, mi sembra di *curioso*, in ciò, come tu dici. Se tu ti fossi prima bene informato, avresti anche saputo che Silvia non ti ama...

Vico ruppe in un'altra risata.

— Ah, non mi ama!

E soggiunse:

— Lo ha confidato a te?

Piero, ingoiò il singulto nervoso che gli salì alla gola, e mormorò calmo:

— Sì.

Vico battè la bacchettina sull'erba.

— Ho un dubbio — disse alfine.

— Quale? di' su...

— Che mi sia tu contrario, Piero...

Piero lo guardò.

— Può essere.

— Oh, lo sapevo!

— Orsù, finiamola, Vico — disse Piero, allora. — Tu non sei fatto per mia sorella: e sì lei che io ne siamo fermamente convinti. Ecco tutto.

— Dunque siete voi, voi due che... che *non mi volete*, infine? — disse ancora, ghignando, Vico.

— Già, noi due: e ti dovrebbe bastare, mi sembra.

Vico fischiettò fra i denti:

— Ah! è bella, è bella, è bella!

E soggiunse, guardando sarcasticamente Piero:

— Eppure, caro contino Piero Sergio... già ufficiale cavalleggere! non dovrebbe dolervi poi tanto l'acquistare per parente un principe Aldobrazzi!

Piero, pallidissimo, gli si avvicinò:

— Cosa intendi tu dire? — sibilò.

— Oh, nulla di male — disse Vico, sempre su lo stesso tono, ma retrocedendo prudentemente di qualche passo.

Ma Piero lo investì.

— Ripeti, ti dico, miserabile; che cosa hai inteso tu dire?

Vico, pallido anche lui d'ira e di veleno, mormorò fra i denti:

— Oh, a Roma, credi a me, ciò ti avrebbe fatto un pochino di bene!

— Ah, vigliacco, tu m'insulti!... — gridò Piero, sentendo un'ondata di sangue montargli al cervello. — Tu m'insulti!...

E cieco, pazzo di furore, si slanciò sul principe.

Costui indietreggiò spaventato, ma Piero lo aveva già afferrato.

Vico, nel dibattersi, scivolò e Piero gli fu sopra.

— Vigliacco! — gli sibilò sul volto il caduto, verde d'ira e di terrore.

Piero, pazzo del tutto, cieco, le mani alla gola dell'Aldobrazzi, strinse, strinse, strinse.

Ma era ben debole e flaccida quella miserabile gola! Gli occhi si torsero un momento, la bocca digrignò ancora una bestemmia. Quando Piero allargò le dita, la

testa del giovane Principe si rovesciò pesantemente sul musco.

— Dio! — urlò Piero, svegliato dal rapido incubo.

Scosse due o tre volte il corpo immoto. Vico non si mosse più.

XV.

Piero ritto sulla porta della Cappella, pallido, tremante, atterrito.

Silvia, genuflessa ancora. Ella pregava sempre, immemore, rapita.

Il Santo sopra di lei, le mani levate in alto, sulla sua testa. Egli sembrava luminoso nel grande candore del suo marmo.

Tutto intorno era il silenzio: il dolcissimo silenzio ch'era stato, in vita, sì caro al Santo penitente.

Non si sentiva che il lene frascheggiar delle fronde e un lontano zirlìo di uccelli sperduti nella foresta. Veniva anche, a tratti, l'intenso olezzo della campagna matura, sotto il bacio del sole...

Piero rivisse un altro giorno, un altro momento, un altro silenzio, come quello...

Lo stesso olezzo empieva la Cappella e il Santo incoronato di nivei fiori, sembrava, come ora, luminoso nel suo candore.... E Silvia, come ora, pregava raccolta.

Quanto tempo era passato!

Come tutto era finito!

Piero chiamò:

— Silvia!

La sorella si alzò e venne a lui.

Ma dette un grido.

— Piero! cos'hai?

Il fratello non rispose.

— Piero! rispondi! tu sei bianco... tu tremi... rispondi! cos'hai?

Piero prese le due mani che la sorella gli porgeva e le unì sul suo petto.

— Silvia, mia Silvia...

La fanciulla, presentendo la misteriosa sciagura, tremò tutta.

Egli si chinò sul volto di lei, smorto, e sussurrò come un soffio:

— Silvia, io l'ho ucciso.

Ella lo guardò presa tutta come da un folle stupore.

Egli perduto, gorgogliando quasi a fatica le parole, disse ancora:

— Silvia, egli mi ha insultato... e io l'ho ucciso.

Silvia cadde in ginocchio, sul marmo. Come un velo di freddo stupore discese sul suo volto di cera. Anche Piero si abbattè sul gradino di marmo, ai piedi del Santo. E stette così, immoto, inerte, a fianco della sorella immemore.

La dolce quiete si fe' di nuovo padrona del luogo. Veniva più intenso da fuori, l' olezzo della campagna matura, sotto il bacio del sole, e la larga voce del frascheggiar susurrante delle fronde.

Il Santo, le mani in alto, sulle teste de' due giovani, li benediva uniti, come già altra volta.

Ma ad un tratto Silvia si riscosse. Sollevò il volto e si guardò d' intorno. Poi un sorriso dolcissimo passò come una luce sul suo volto. Guardò in alto il Santo, gli

sorrise, poi fisse gli occhi in quelli di Piero. Leggera come una bambina posò le due braccia sulle spalle di lui e avvicinò il volto a quello del fratello, che la fisava spaurito.

E una risata cristallina ruppe il silenzio della Cappella.

FINE